MALAMENTE

n. 22 luglio 2021

rivista di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista di lotta e critica del territorio

Numero 22 - luglio 2021
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **rivista.edizionimalamente.it** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Cincillà (Circateatro) e Fiorella (C'è Chi Cià Teatro), Urbino, maggio 2021.

Indice

Pupi, pupazzi, poesie e un'avventura.....1
Redazione

Giuanni, Geppone, Ninetto e gli altri burattini di Teatrino Pellidò.....3
Intervista di Luigi a Vincenzo Di Maio

Il campetto occupato di Giulianova.....15
Intervista redazionale a Gigi

Il giuramento del partigiano Wilfredo.....23
Intervista di Sergio Sinigaglia ad Alfredo Antomarini

Il Molise esiste, ma rischia di morire.....33
Sara Salome

Lawrence Ferlinghetti, libertà e ribellione da San Francisco alle Marche.....39
Tommaso La Selva

Circolate! Non c'è niente da respirare!.....45
Julius Van Daal

Coscienza di codice. La poetica di Franco Scataglini.....59
Valerio Cuccaroni, a cura di Vittorio Sergi

Cambiare rivoluzione. Come essere realisti senza dimenticare l'utopia.....71
Groupe MARCUSE

Viaggio nel futuro che verrà 87
Liberamente tratto da "Superintelligenza" di Nick Bostrom

Letture per resistere.....99

Segnalazioni editoriali.....107

PUPI, PUPAZZI, POESIE E UN'AVVENTURA

Di *Redazione*

MARIONETTE E BURATTINI sono qualcosa che tutti/e ricordiamo di aver visto almeno una volta nell'infanzia. La semplicità del teatro di figura è la sua forza, e come uno specchio ci ricorda che dietro ogni maschera ci sono forze che la controllano. Questa visione sembra negare radicalmente l'autonomia dei personaggi e rimanda ai peggiori incubi cospirativi, eppure la visione catartica del teatro fa ridere, piangere, incazzare, commuovere e, toccando la nostra sfera emotiva, insegna piccole e grandi verità. Così fanno le storie del Teatrino Pellidò di Ancona, che vi raccontiamo con un'intervista al burattinaio Vincenzo Di Maio.

Ben altri pupazzi comandano la regione Marche. Una banda di neofascisti, omofobi, antiabortisti e ultracattolici che stiamo imparando, nostro malgrado, a conoscere e siamo talmente schifati che in questo numero non riusciamo neanche a parlarvene. Accogliamo però una breve riflessione dal Molise e raccontiamo l'esperienza abruzzese del Campetto occupato di Giulianova, attualmente sotto minaccia di sgombero. Un altro spazio di autogestione che ci piace sostenere (e ci ripromettiamo di raccontare in un prossimo numero) è Casa Galeone, nelle campagne maceratesi, che sta cercando di superare una delicata fase di assestamento per proseguire il suo percorso partecipativo, orizzontale e autogestionario del lavoro e della vita di gruppo.

Abbiamo poi storie di partigiani, di librerie indipendenti e continuiamo a parlare di Intelligenza Artificiale nel mondo che verrà e di come declinare, qui e ora, la tensione rivoluzionaria.

A partire da questo numero, inoltre, proveremo ad avvicinarci alla poesia, dedicando un nuovo spazio di dibattito a una materia che spesso è dimenticata o ci sfugge. Ci siamo chiesti e chieste che cos'è la poesia e cosa può aggiungere a Malamente che è già una parola dalle tante accezioni e un avverbio resistente, per chi lo sa apprezzare. Proveremo a capirlo insieme, nel corso delle uscite, seguendo il nostro fiuto, l'ispirazione e il ritmo

dei versi. Come quelli di Franco Scataglini, che ci raccontano di un dialetto che non si è estinto e di una poesia che può essere la voce di chi voce non ha.

Oltre a tutto questo, è arrivato il momento di presentare il nostro nuovo progetto. Dopo mesi di lavoro dietro le quinte, possiamo finalmente annunciare che stanno per nascere le Edizioni Malamente. Dall'esperienza e dalle complicità che andiamo costruendo dal 2015 con questa rivista, abbiamo raccolto la giusta dose di coraggio e voglia di fare qualcosa in più per continuare a essere uno strumento di critica sociale e agitazione culturale. A partire dall'autunno 2021 pubblicheremo i primi titoli che potrete trovare sul nuovo sito *edizionimalamente.it* e sui nostri consueti canali di distribuzione, ma che potrete ordinare anche in qualunque libreria, indipendente o di catena. Inizieremo con un testo quanto mai adatto a questi tempi: *Mutuo appoggio. Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)*, di Dean Spade, realizzato in collaborazione con le Brigate Volontarie per l'Emergenza. Seguirà *Breve storia dei gas lacrimogeni* di Anna Feigenbaum, di cui pubblichiamo qui, in anteprima, l'introduzione francese di Julius Van Daal. Entrambi i titoli sono inediti in Italia e speriamo possano essere l'inizio di una nuova bella avventura. Conoscenza, condivisione, solidarietà e lotta continuano a essere i punti cardinali sulla nostra bussola, ma sarà soprattutto la possibiltà di incontro con lettori e lettrici che renderà utile e speciale questo viaggio.

GIUANNI, GEPPONE, CICCIO NINETTO E GLI ALTRI BURATTINI DI TEATRINO PELLIDÒ

Intervista di *Luigi* a *Vincenzo di Maio*

IL TEATRO DI FIGURA, E QUELLO DEI BURATTINI IN PARTICOLARE, HA UN FASCINO INTRAMONTABILE. *Ne abbiamo parlato con Vincenzo Di Maio, burattinaio di Teatrino Pellidò di Ancona. Con lui siamo andati a scoprire come nasce quella magia che rapisce l'attenzione di bambini e bambine troppo spesso ipnotizzati da teleschermi e attrezzi elettronici. Ma che sa anche coinvolgere il pubblico di adulti e ragazzi, proponendo con coraggio, senza perdere la leggerezza, temi sociali e impegnati. Abbiamo anche discusso delle croniche difficoltà del settore dello spettacolo, soprattutto per chi ambisce a mantenere la propria indipendenza e quella libertà che è essenza stessa dell'arte.*

Vincenzo tu sei burattinaio, oltre che attore. Ci racconti quale è stato il tuo percorso, come ti sei formato e come ti sei appassionato al teatro dei burattini?

Il mio percorso è nato per caso. Sono cresciuto in un paese della provincia di Salerno, Sala Consilina, e quando ho finito le scuole superiori mi sono iscritto alla facoltà di Agraria. Dopo pochi mesi ho capito che non era proprio per me. Ho mollato l'università, ma non avendo fatto la richiesta per il servizio civile mi hanno chiamato a fare il militare. Ero assolutamente contrario ma vivevo un periodo in cui mi sentivo perso, non sapevo cosa fare della mia vita. E così ho detto vabbè, ci vado. Mi avevano assegnato a Bresso, vicino Milano. Per fortuna lassù, a Sondrio, c'era mia cugina, una persona a me carissima, che aveva appena iniziato il DAMS [Laurea in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo] a Bologna. Lei mi ha spinto nella direzione del teatro e così mi sono iscritto anch'io al DAMS. I miei genitori si sono fidati con riserva, mio padre era operaio, mia madre casalinga, le borse di studio regionali mi hanno aiutato molto

Vincenzo e i suoi burattini. (Qui e seguenti foto di Sergio Marcelli)

ma ho anche sempre fatto tutti i lavori temporanei che trovavo.
Il percorso al DAMS, indirizzo teatro, è stato fantastico: studi molto interessanti e ricordo due anni di un bellissimo laboratorio, tutte le settimane, con artisti come Elena Bucci e Marco Sgrosso. Poi mi sono iscritto a una scuola di teatro contemporaneo a Modena finanziata dal Fondo sociale europeo, gestita dall'ERT [Emilia Romagna Teatro]; una sera con alcuni compagni di questa scuola sono andato da Sara Goldoni a fare un laboratorio di costruzione di burattini in cartapesta. Ho quindi iniziato a giocare con i burattini, era appena nata mia figlia e inventavo delle storie che facevo vedere a lei e a degli amici, sembrava che i burattini mi aspettassero da tempo. Un caro amico e collega ha fatto un corso come macchinista teatrale e mi ha costruito la prima baracca, o teatrino, un'altra amica/attrice ha organizzato una rassegna in un parco vicino a dove ora c'è la sede della Cineteca e del DAMS di Bologna, lì ho fatto il primo spettacolo di burattini ed è stato come salire sul mio galeone, da cui non sono più sceso. Mano a mano ho mollato il teatro per dedicarmi solo ai burattini.

Quando è nato il Teatrino Pellidò? E da dove viene questo nome?

Avevo iniziato intorno al 2007, ma questo nome arriva nel 2011. Deriva da una canzone dei Barbapapà, la canta Barbabarba, che vuole colorare il mondo con colori diversi dal solito e a un certo punto dice: "e poi del resto che ne so, gli do il colore che gli do", mio figlio piccolo la cantava distorcendo il finale dicendo *gli do il colore pellidò!*

Sei autodidatta o hai seguito dei maestri burattinai?

Sono autodidatta. Nel teatro di burattini ci sono approcci diversi. Uno è quello della tradizione, che si rifà a precisi caratteri presi dalla commedia dell'arte. Pulcinella, Arlecchino, Pantalone, Sandrone, Fagiolino e tutte le altre figure, molte di carattere regionale, dalla commedia dell'arte sono passate in miniatura nei teatrini dei burattini, mantenendo la loro assurda e ambigua dimensione di maschera: metà uomo, metà qualcosa che appartiene ai sogni. Questa tradizione rispecchia anche un modo di fare teatro e di costruire le storie con elementi drammaturgici tipici, come ad esempio il fraintendimento che attiva una serie di dinamiche tra i personaggi.
Un altro approccio è invece quello di un teatro dei burattini che, senza contestare questa tradizione, se ne discosta. Io scrivo delle storie originali e uso i burattini come fossero attori di legno ma con i poteri dei burattini. I burattini fanno teatro, sono una veranda sul grottesco e sul comico che c'è nelle nostre quotidianità, sul miracoloso che ci sfiora e non sempre vediamo. I bambini capiscono intimamente di cosa si tratta.

Venendo al tuo repertorio, ci sono diversi spettacoli in cui affronti temi impegnati, temi sociali. Penso a Cà del pozzo dove si parla di fascismo, guerra, resistenza, solidarietà; in Cervelli di plastica emergono i problemi dell'ecologia, l'inquinamento industriale, l'arroganza del potere; in Gaetano il ciarlatano metti in scena, tra le altre cose, l'utilizzo di psicofarmaci per "tenere buoni" i bambini. Quali sono le tematiche che ti stanno più a cuore?

Cà del pozzo trae ispirazione da una breve fiaba di Gianni Rodari, Il pozzo di Cascina Piana; sono solo due paginette che ho completamente riscritto e trasformato. Parla di questa comunità che ha perso la sua solidarietà, tant'è che sono stati tolti la corda e il secchio dal pozzo,

ma poi rinsalda i suoi legami passando attraverso la lotta al fascismo e la guerra partigiana. Lo spettacolo ha debuttato a settembre 2020 a Guastalla, dove c'è un bel gruppo di Burattinai Resistenti che ha organizzato una rassegna su questo tema. Sempre a Guastalla c'è anche un annuale raduno lungo le sponde del Po, si chiama Radupo, un raduno di burattinai libero e spontaneo, autoconvocato, che è iniziato con Otello Sarzi, uno dei più conosciuti burattinai d'Italia,

morto nel 2001, che è stato anche un partigiano amico della famiglia Cervi.
Ho poi riscritto diverse fiabe popolari italiane dove i contadini, gli sfruttati, gli umili trovano la forza di proporre il giusto, a volte aiutati da un elemento magico e soprannaturale, altre volte con il proprio coraggio o la fame o la necessità di vivere meglio. Quello che propongo è la critica della realtà, la forza dell'immaginazione che ci spinge a migliorare ciò che è migliorabile, una tendenza innata soprattutto nei bambini e negli artisti. Una delle fiabe popolari da cui ho preso spunto e che ho riscritto è una fiaba marchigiana, *Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte*: è la storia di un contadino che sembra scemo ma che alla fine riesce a risolvere i problemi meglio di chiunque altro. Poi c'è *Geppone e il vento tramontano*, anche qui

Geppone zappa la terra del priore, è sfruttato e costretto a prendere la sua parte dalla terra esposta al vento di tramontana, dove cresce poca roba, mentre da quella esposta a sud prende tutto il prete.
Tra gli spettacoli originali che ho scritto, oltre a quelli che hai ricordato, il primo, che non faccio da un po' di tempo, si intitola *Carrubo e il fiume giallo*, parla della situazione tremenda del fiume giallo in Cina e di una centrale che produce energia elettrica che segretamente inquina un tratto di fiume compromettendo la vita di pesci, insetti, animali e degli uomini stessi. La maggior parte dei burattini che utilizzo sono creazioni artigianali di Brina Babini scolpiti a mano in legno di pino cembro.
Ora sto preparando un nuovo spettacolo in collaborazione con il Museo tattile Omero di Ancona, dove non parlo solo della concezione di arte accessibile per ciechi e ipovedenti, ma vorrei porre l'attenzione sulla multisensorialità necessaria a percepire l'arte. Credo che l'arte non si fruisca solo visivamente ma anche con gli altri sensi, perché ci lancia una serie di messaggi che richiedono un'elaborazione che va al di là della vista: ciò che ci colpisce di un'opera non è solo quello che vediamo ma è soprattutto ciò che sentiamo e percepiamo, le immagini che restano nella nostra memoria sono infatti rielaborate anche dalle sensazioni che abbiamo percepito. Il Museo Omero è una realtà riconosciuta anche a livello internazionale e insieme al comune di Ancona mi sostiene per il festival di burattini che organizzo con l'associazione Nie Wiem: il festival Picciafuoco. Purtroppo l'anno scorso è saltato per via del virus e chissà se quest'anno mi consentiranno di riproporlo…, nelle tre edizioni precedenti sono venuti burattinai/e da tutta Italia e centinaia di bambini e adulti in un clima attento e allegro, un'occasione per la città di far brillare la fiamma antica e viva dei burattini.

Cosa puoi dire del tuo pubblico? È interessante come il teatro in generale, ma quello di burattini e marionette in particolare, riesca ad affascinare i bambini. Bambini che oggi sono immersi in videogiochi, cartoni animati e dispositivi elettronici che attirano la loro attenzione in maniera incredibile, ma che sono ancora recettivi verso il fascino senza tempo di questi spettacoli fatti con le mani. Tu che fai teatro da ormai diverso tempo, hai colto negli anni qualche cambiamento nella presenza e nell'attenzione dei bambini o la magia riesce sempre a ripetersi nello stesso modo?

Nel teatro di figura il pubblico ha sempre una grandissima attenzione e curiosità. Lo spazio scenico dei miei burattini è un rettangolo largo un metro e mezzo, alto un metro, con fondali piatti senza immagini in movimento e burattini che non muovono neanche la bocca e gli occhi… Questo vuol dire che sei tu, spettatore, che devi aggiungere alla scena qualcosa di tuo, la tua fantasia, la tua immaginazione. Devi accettare di stare al gioco della rappresentazione. Devi aggiungere immagini che costruisci dentro di te e che rielabori attivamente, per cui ti appartengono: i bambini sentono di fare parte dello spettacolo, di partecipare. Questo va al di là del fatto che io in molti spettacoli cerchi di coinvolgere il pubblico, ad esempio c'è il personaggio cattivo che ha preparato una trappola e quando arriva il buono tutti gli spettatori gli urlano "Nooo. Stai attento...!".
I bambini riescono benissimo a restare concentrati fino alla fine dello spettacolo, che di solito dura intorno ai cinquanta minuti. Anzi io vedo proprio che dai bambini arriva una richiesta di qualcosa di diverso dai videogiochi, ma devono essere accompagnati a questo. Il problema siamo noi adulti. E un problema enorme per l'arte è la scuola. Le scuole sono irraggiungibili, le maestre neanche rispondono alle email, non hanno tempo per queste cose… c'è proprio una difficoltà delle scuole ad aprirsi, non sono organizzate per dedicare energie e curiosità a cose al di fuori della loro routine, a meno che non trovi l'eccezione di una insegnate interessata che si fa carico in prima persona della cosa. E il secondo problema enorme è la politica, che mette l'arte in coda a tutto e i burattini finiscono ai margini dei margini, visti come roba vecchia.

Il fatto che il burattinaio resta nascosto alla vista del pubblico gli ha permesso, anche storicamente, nella sua tradizione, di utilizzare i personaggi in maniera irriverente, per dire cose sgradite al potere costituito. Il burattinaio è per definizione un po' anarchico? O almeno anticonformista? Questa può essere una forza nascosta del teatro di figura?

Sì, storicamente è sempre stato così. Anche se, pur essendo diffusissimo nelle piazze di tutta Italia, prima della fine dell'Ottocento nessuno ha scritto sul teatro dei burattini. Si trovano tracce della sua esistenza negli archivi storici, dove in alcuni documenti si dice che ad esempio il tale giorno del 1602 c'è stata una protesta e hanno arrestato il

tipo che faceva lo spettacolo con fantocci sediziosi, fomentando la protesta… Tutt'ora ci sono burattinai piuttosto anarchici, anticonformisti, antisistema. D'altra parte, però, c'è anche chi tenta di accaparrarsi una quota nell'ambito del teatro e dello spettacolo dal vivo cercando di essere un po' elitario e istituzionalizzando un teatro popolare difficilmente addomesticabile.

Ti è mai capitata la sensazione che il burattino sfuggisse al tuo controllo? Che la recitazione fosse la sua, piuttosto che la tua?

Certo, è una sensazione che ho avuto diverse volte. È anche il processo che accade all'attore. Questo perché il burattino diventa un medium che ti tira fuori delle cose. In diversi studi su questo teatro si parla di come il burattinaio stia sotto al burattino, non sopra, e quindi il burattino trae ispirazione non dall'alto, dal verbo celestiale, ma da qualcosa che fomenta e si anima dal basso, come le radici di un albero. E poi il burattinaio, stando sotto al palco, il pubblico non lo vede, lo *sente*.

La pandemia ha precarizzato ulteriormente un settore che in realtà è da sempre in costante precarietà. Al momento di chiudere qualcosa, la prima opzione del governo non è stata certo quella di chiudere qualche fabbrica, ma i teatri e altri luoghi della cultura. Che impressione ne hai avuto? C'è la capacità da parte dei lavoratori dello spettacolo di esercitare una pressione sulle scelte politiche? Soprattutto, c'è una qualche possibilità di uscire dall'emergenza continua in cui vive il mondo dello spettacolo?

Questo periodo ha fatto veramente aprire la ferita, la piaga che cova da decenni. Non c'è neanche un sindacato specifico dello spettacolo ma sigle sindacali che sostengono come possono anche i lavoratori dello spettacolo.
C'è poi il problema mai risolto di come poter fare spettacoli in regola, versando i contributi che vengono gestiti da un ente, l'ex ENPALS, che da anni è stato assorbito dall'INPS. Potrei pagarmi i contributi aprendo una partita iva, ma per quello che guadagno non mi è economicamente possibile, oppure creando un'associazione; se tu sei un ente pubblico, un'associazione che organizza eventi o anche un bar e mi vuoi chiamare a fare degli spettacoli, a parte la scappatoia della prestazione occasionale, non puoi pagarmi i contributi se non attraverso una procedura complicata di iscrizione a questo ente, che chiaramente nessuno fa. In questo anno di stop sono state presentate diverse proposte di legge per semplificare questo sistema e rendere il lavoro più dignitoso e meno precario.
La Regione Marche finanzia lo spettacolo dal vivo ma la quasi totalità dei contributi va ai pochi enti riconosciuti: sono in tutto una decina e sono gli stessi che ricevono anche il Fondo unico per lo spettacolo dal governo. A tutti gli altri restano le briciole. La Regione non sa neanche quanti artisti ci sono, non è mai stato fatto un censimento, non c'è neanche una conoscenza del panorama artistico da parte di chi dovrebbe promuoverlo. Ma, peggio ancora, si sta cominciando a parlare di albi professionali. Io penso che se uno fa il tecnico deve avere delle competenze specifiche, ma per l'arista è diverso. È questo il bello dell'arte. Se un giorno ti svegli e vuoi scrivere un tuo spettacolo o vuoi recitare o cantare non ci dev'essere nessuno che ti dica che non puoi farlo; certo la professionalità è una cosa vera e importante, ma credo che non siano solo le Accademia, le scuole o quel preciso percorso a definirti tale… Sarà poi il pubblico a dire che hai fatto una cagata!

Qui intorno, se ci pensi, in una città capoluogo di regione, non c'è un posto dove gli artisti indipendenti possano fare degli spettacoli, un posto che sia gestito in maniera autonoma. Né ci sono spazi dedicati dalle amministrazioni pubbliche per favorire gli artisti e le loro opere, anche se abbondano gli edifici pubblici inutilizzati. È un problema anche degli artisti che non sono consapevoli della loro funzione sociale e si adeguano. Forse non siamo neanche più capaci di dialogare tra noi ma facciamo piccoli gruppi che elaborano proposte discusse e analizzate da pochi.

Cosa suggerisci a un giovane che volesse intraprendere adesso questo mestiere, del teatro di figura in particolare?

Un giovane o si iscrive a una scuola di teatro di figura e va a formarsi per diventare un nuovo iperprecario, oppure potrebbe andare a bottega, bottega d'arte, ma purtroppo non ne esistono quasi più o non ci sono gli strumenti e le risorse per farlo. Ad esempio non esistono dei bandi che finanzino il passaggio di saperi da un burattinaio a un giovane che è agli inizi, io ne sarei felicissimo perché se ci sono più burattinai che lavorano bene aumenta anche l'interesse del pubblico, che alla fine è il fulcro di tutta la faccenda.
Credo che se facessi l'attore morirei di fame, da burattinaio ancora

riesco a campare, perché il teatro di burattini ha delle grandi potenzialità, se è fatto bene attira il pubblico. Ogni volta che faccio uno spettacolo ci sono centinaia di spettatori tra bambini e adulti. È quindi qualcosa che funziona. Devo anche dire che come burattinai siamo tutti molto autonomi. Certo ci possono essere delle collaborazioni, ma il burattinaio resta sempre indipendente nella realizzazione e nello svolgimento dello spettacolo dal vivo, nei temi e nei contenuti che ci vuole mettere dentro. Questa è la grandiosa libertà dei burattinai.

Infine voglio ricordare una citazione di un bravissimo burattinaio di Parma, Patrizio Dall'Argine, che nel suo *Manuale per un burattinaio* scrive: "Talvolta può capitare di essere accolti nei teatri ma non facciamoci illusioni: i nostri burattini saranno sempre osteggiati da direttori artistici, assessori alla cultura, critici, professori ed esperti della comunicazione che dopo averli sfruttati per i propri tornaconti personali, li ricacceranno in strada senza troppi rimorsi. I burattini sono comodi per tutte le stagioni ma se gli si concede spazio rischiano di diventare ingombranti, e questo a causa della loro autonomia". Eppure contiamo di avere anche noi burattinai/e un reale riconoscimento da chi finanzia e promuove l'arte con fondi pubblici.

Alcuni spettacoli del Teatrino Pellidò

Cà del Pozzo

Durante il ventennio fascista in un luogo qualunque d'Italia, un piccolo borgo condivide un pozzo privo di corda e secchio, perciò chi deve attingere l'acqua è costretto a portare i propri. Cà del pozzo, il nome del borgo, non è un posto dove la solidarietà sia di casa e i vicini si trattino con amicizia. Quando scoppia la guerra, gli uomini partono per il fronte arruolati nell'esercito fascista. Nel borgo restano solo donne, anziani e bambini, speranzosi che torni la libertà, quella che già mancava durante la dittatura. Un giorno, al pozzo del villaggio, compare un uomo, un partigiano: è ferito, è assetato, è ricercato. Le donne di Cà del Pozzo lo aiutano, lo curano e lo nascondono. Le angherie del regime, le violenze di fascisti e nazisti, la guerra e la fame renderanno più unite le donne di Cà del pozzo, che decideranno di

rimettere al suo posto la corda e il secchio comuni per iniziare un nuovo periodo.

Cervelli di plastica

In paese hanno autorizzato l'industriale Gino Pet ad aprire una fabbrica che produce plastica e con essa crea qualsiasi oggetto. In paese tutti vanno a lavorare lì, e quando escono dal lavoro corrono ai magazzini generali di Gino Pet a comprare cose di plastica, che si romperanno presto e diventeranno rifiuti da buttare per far posto a nuove cose di plastica. Un bel giorno torna in paese Toni Riduci, che scoprirà che dietro la fabbrica e lo strano odore che avvolge il paese si cela un terribile mistero. Deluso e avvilito da come si sono trasformati il paese e i suoi concittadini, Toni incontra una sua vecchia amica, Lucilla, e insieme riusciranno a smascherare quel cattivone di Gino Pet.

Gaetano il ciarlatano

Pasquale è un vero temporale, fa sempre arrabbiare la mamma. Un giorno, dopo l'ennesima marachella, passa di là Gaetano il ciarlatano che tra le sue pozioni ne ha una che fa diventare i bambini più buoni. La mamma di Pasquale ne compra subito una boccetta, ma la dose è così forte che Pasquale più che un bambino buono diventa un bambino addormentato… Per fortuna ci sono anche i papà!

Geppone e il vento tramontano

Ispirato all'omonima fiaba

popolare Toscana, racconta la storia di un contadino e della sua famiglia, costretti a lavorare per poco o nulla nelle terre di un padrone senza scrupoli. Geppone, grazie alla furbizia, al coraggio e a un dono magico, riuscirà a cambiare la sua sorte e a vendicarsi per le ingiustizie subite. Le storie popolari che ci raccontano della vita dei contadini scherzano sulle loro dure condizioni di vita, sullo sfruttamento che essi subivano a vantaggio di pochi ricchissimi padroni, eppure erano proprio i contadini a inventare queste storie e a raccontarle ai propri figli, forse per voglia di rivalsa e sovvertimento dello stato di fatto: il povero contadino finalmente con la pancia piena e il ricco padrone costretto a dividere i guadagni.

Per info e contatti:
www.teatrinopellido.it
www.facebook.com/teatrinopellido

Foto di Alessio Barbini

IL CAMPETTO OCCUPATO DI GIULIANOVA

Dalla provincia abruzzese, storia di una realtà autogestita sotto minaccia di sgombero

Intervista redazionale a *Gigi*

Come si è formato il vostro gruppo e quando siete arrivati all'occupazione del Campetto di Giulianova?

Circa nove anni fa nel territorio in cui viviamo ci siamo ritrovati in pochissimi. Questo è il Nord del Sud, è il confine storico del Regno dei Borboni. È un territorio provinciale, marginale, con molta emigrazione giovanile: i ragazzi passati i diciotto, vent'anni, se ne vanno, comprensibilmente, per studio o per lavoro. Interrogandoci sul da farsi, ci siamo detti che era il momento di ripartire, proprio qui in provincia di Teramo e in particolare nella zona costiera di Giulianova. Abbiamo quindi preso un posto in affitto, in centro storico, che abbiamo chiamato Casa del popolo specificando fin da subito perché la chiamavamo in quel modo e quale ottica voleva avere il posto. Il punto era di ricreare un tessuto che si era sfilacciato negli ultimi anni, sia per quanto riguarda noi compagni e compagne, sia per quella che è la rete di complicità tutto intorno.
Quindi, ricreato il gruppo, bisognava fare in modo di essere presenti e di intervenire nelle varie dinamiche del territorio. Nei primi anni ci sono state decine e decine di iniziative, con la partecipazione a varie lotte e mobilitazioni sull'antifascismo, l'antirazzismo e su tematiche ambientali che qui in Abruzzo sono in genere molto sentite. Ricordo, su questo, cinque o sei anni fa un corteo a Lanciano di 40 mila persone, che è un numero importante per una regione che ha meno abitanti di Milano.
Questo percorso, che è andato avanti per alcuni anni, ha fatto sì che la progettualità che avevamo in mente iniziasse a concretizzarsi. Da lì, avendo la forza per poter fare anche altro, ci siamo interrogati su come poter utilizzare spazi più grandi per avanzare nella pratica e nei contenuti. E così circa cinque anni fa abbiamo occupato questo spazio – il Campetto – che si trova poco distante dalla Casa del popolo. Non era la prima volta che occupavamo qui in provincia, ma fino ad

allora i risultati erano quelli che erano… sgomberi immediati, durata massima tre giorni. Invece il Campetto, per tutta una serie di ragioni, esiste ancora oggi.

Cos'è di preciso il Campetto e quali le sue attività sul territorio?

Quando parlo di Campetto intendo un largo spazio, sia verde che parzialmente cementato, con una costruzione che era la zona spogliatoi e un paio di tensostrutture che abbiamo messo noi. Abbiamo anche lavorato per ricostruirlo dopo che tre anni fa, una notte, qualcuno ce l'ha incendiato.
Questo spazio, in centro a Giulianova, è rimasto abbandonato per oltre vent'anni (per un breve periodo è stato utilizzato come parcheggio della polizia municipale). Nei primi anni Novanta veniva autogestito dalla gente del centro storico, non in un'ottica politica, ma per giocare a pallone, per passare qualche serata. Noi possiamo dire di aver liberato questo posto dall'abbandono. Era chiuso con i lucchetti: l'abbiamo riaperto e restituito alla collettività, ovviamente portando i nostri contenuti che sono l'autogestione, l'antifascismo, l'antirazzismo, l'antisessismo. Abbiamo iniziato a praticare quell'autogestione reale che tante volte portiamo avanti nei discorsi. C'è ad esempio un orto condiviso, qui hanno trovato un tetto delle persone a cui l'amministrazione comunale ha sempre negato una casa popolare. Sono stati fatti decine e decine di concerti, presentazioni di libri, dibattiti, benefit per i detenuti e via discorrendo.
In pratica è andato avanti ed è cresciuto il lavoro iniziato con la Casa del popolo anche se, essendo un posto occupato, le minacce di sgombero sono sempre dietro l'angolo. E infatti ci siamo ritrovati con un'amministrazione comunale che sembra avere tra i suoi primi obiettivi lo

sgombero del Campetto occupato: noi abbiamo pensato che questa potesse essere un'occasione per non giocare sempre sulla difensiva, ma contrattaccare. La dinamica di scontro con l'amministrazione ci ha permesso di entrare in tutta una serie di discorsi specifici del territorio, in riferimento alle piccole e grandi cose che si vivono da queste parti, allargandoci ancora di più senza dover mai fare passi indietro su quello che siamo. Ad esempio l'anno scorso abbiamo fatto una lunga mobilitazione sul Daspo urbano (una misura con cui sindaco e prefetto possono multare e allontanare dalla città persone "sgradite") coinvolgendo anche gli ultras, ci siamo poi mossi contro gli sgomberi delle case, per la salvaguardia di alcuni spazi pubblici e altre situazioni.

Giulianova è un paese di 25 mila abitanti che raddoppia in estate, chi sta qui campa principalmente di turismo ma c'è anche il lavoro dell'industria. Abbiamo passato delle notti a fare picchetti, manifestazioni, presidi e si è creata una certa reciprocità con delle mobilitazioni operaie, così che quando gli operi sono finiti sul palco dei vari festival estivi, organizzati dalle amministrazioni, tra i primi che ringraziavano c'erano "i ragazzi del Campetto occupato"… potete immaginare questa cosa che magone abbia creato all'amministrazione che ci voleva sgomberare.

Tutto questo va letto con le lenti della provincia, perché è vero che in tutte le pratiche che cerchiamo di mettere in campo non facciamo passi indietro sui nostri contenuti, ma è anche vero che dobbiamo relazionarci al territorio in cui siamo. Ad esempio i discorsi abitativi in contesti metropolitani creano livelli conflittuali abbastanza alti, qui difficilmente si arriva allo scontro vero e proprio.

Un certo scontro con l'amministrazione però lo state vivendo. E forse è anche abbastanza normale, visto che la vostra è una presenza scomoda per chi gestisce il

potere in città. Ci racconti da cosa ha avuto origine e qual è la situazione attuale?

Da un paio di anni a Giulianova c'è un'amministrazione nata come lista civica in contrapposizione alla Lega, ma che in realtà nascondeva una forza reazionaria. Neanche a farlo apposta, qualche tempo fa, il sindaco Costantini che era stato eletto al ballottaggio contro la Lega è saltato a piè pari proprio nella Lega! Una cosa del tutto assurda, per quanto da anarchici ci interessino poco questi discorsi: per un periodo qui c'è stata una Lega al governo e una all'opposizione. Per di più il personaggio in questione ha indetto anche una conferenza stampa con tutti i capoccia della Lega, in un albergo, e quel giorno c'è stata una contestazione popolare con anche qualche tafferuglio, niente di che, ma sono tutti passaggi che in un contesto marginale come il nostro portano qualcosa.
Questa amministrazione sta facendo una politica esplicitamente clientelare. Nei vari posti di potere locale, come ad esempio l'Ente porto o la partecipata del verde, hanno inserito solo amici loro; noi sappiamo benissimo che la politica fa sempre così, ma nel momento in cui lo fa in modo così sfacciato, se noi riusciamo a trovare le

parole giuste per contestarlo pubblicamente possiamo anche creare situazioni critiche, in forma autorganizzata, che secondo noi sono occasioni importanti. E ad esempio per quanto riguarda l'Ente porto abbiamo messo in piedi tutta un'attività insieme alla marineria, con cui abbiamo appeso striscioni e organizzato alcuni momenti di protesta.
Sempre all'interno di questa politica clientelare si inserisce la situazione del Campetto, che come si può immaginare è una spina nel fianco per questa amministrazione. La proprietà, l'ente che gestisce lo spazio, è una compartecipata alla cui dirigenza hanno messo un'amica loro, un'avvocatessa, si dice futura candidata della Lega di Roseto, che fa parte della famiglia politica di provenienza del sindaco Costantini. Questa signora che si occupa di sociale la prima cosa che ha fatto è stata dire che lo spazio sociale che esiste da cinque anni verrà sgomberato.

Prima hai accennato alle peculiarità della realtà marginale in cui vivete, quali sono i pro e i contro del vivere e fare attività politica critica in provincia?

Innanzitutto secondo me esiste provincia e provincia. Noi ci rapportiamo anche con altri compagni che vivono contesti simili, penso ad esempio a Saronno, che però è provincia in relazione alla metropoli Milano, mentre noi qui siamo provincia nella provincia. Più o meno vicina c'è Pescara, che in fondo è un paesone.
Una cosa positiva di questo contesto è che se hai un minimo di costanza e progettualità riesci a mettere in piedi qualcosa che ha dei margini, non dico di successo, ma di dignitosa sopravvivenza. I quasi dieci anni di attività tra Casa del popolo e Campetto lo dimostrano. Se le cose funzionano puoi crescere quantitativamente e qualitativamente e, in contesti in cui non c'è mai stato quasi niente, puoi creare rapporti di forza in cui la tua voce diventa influente, anche nei processi decisionali politici del territorio. In un piccolo contesto urbano come quello nostro, nel momento in cui il Campetto scende in strada diventa oggetto di dibattito pubblico, questo non vuol dire che si sposti di netto quello che avviene, però se ne parla, si sollevano delle problematiche e forse a chi di dovere qualche passettino indietro lo fa fare. Credo che in una grande città sia un po' più difficoltoso fare questo, semplicemente per i rapporti di forza che si possono

Agosto 2016

creare.
Ad esempio qualche anno fa, quando in provincia di Teramo volevano costruire un autodromo che avrebbe distrutto un pezzo di territorio, si è riusciti da zero a creare un movimento allargato, con manifestazioni, cortei etc. L'autodromo non è stato costruito, naturalmente non solo per questa opposizione ma anche perché sono poi intervenute altre cose e probabilmente non era più una priorità, ma questo fa vedere come mettendo in campo dei percorsi di lotta si può provare anche a essere efficaci. Un altro esempio è sul discorso abitativo: c'era e c'è tuttora un condominio che si chiama "condominio solidale" che la vecchia amministrazione aveva assegnato con un canone minimo e la nuova voleva sgomberare. Bene, s'è creata una certa mobilitazione e quel condominio solidale è ancora presente, esiste e resiste.
Un altro aspetto a favore della provincia è la riconoscibilità che puoi acquisire. Nel contesto in cui viviamo possiamo dire, per tutta la serie di cose che abbiamo fatto negli anni, che quasi tutti ci conoscono. Questa riconoscibilità ti permette anche di venire in contatto con situazioni che altrimenti non avresti incontrato; spesso ci contattano persone per varie problematiche, ovviamente noi non siamo quelli che risolvono i problemi agli altri però, casomai, cerchiamo

insieme di affrontarli. Qualche tempo fa, ad esempio, sono arrivate bollette dell'acqua assurde, abbiamo indetto un'assemblea pubblica per parlarne e ci siamo accorti che le persone che sono venute ne sapevano molto più di noi, non solo per quello che stava avvenendo, ma anche per le possibili soluzioni e non mi riferisco solo a ricorsi o soluzioni legalitarie, ma pure a come sgamarsela… Da quella volta abbiamo deciso di fare ogni due settimane un'assemblea pubblica, aperta, in cui non siamo noi a stabilire la tematica ma chi vuole viene a condividere le problematiche del territorio di cui è a conoscenza. Questo favorisce una compartecipazione nelle lotte e ci fa vedere che anche noi abbiamo molto da imparare in questo flusso continuo di scambi di idee e di pratiche.

Va poi detto che noi siamo una realtà di compagni e compagne anarchici, ma ci sono anche nella zona compagni e compagne comunisti con i quali la parte amicale viene ancora prima delle differenze ideali. Cioè ci conosciamo talmente bene che esiste una forma di rispetto, sappiamo cosa può interessare di più o di meno all'altro, sappiamo le cose che si possono fare insieme. Ad esempio in contesti di piazza sull'antifascismo ci si ritrova sempre insieme, magari in altri contesti ognuno porta avanti il suo percorso. Ma questo lo puoi fare solo se c'è un vissuto dietro, una conoscenza per cui sei anche cresciuto insieme.

Corteo No Daspo urbano, febbraio 2020

E il brutto della provincia?

Un aspetto negativo della provincia è che chi si espone con un po' più di visibilità non è solo controllato e conosciuto, ma di più. Potete immaginare. Inoltre, in generale, è sempre una cosa buona ampliare gli orizzonti. Lo notiamo soprattutto in questo periodo pandemico: quello che ci manca sono proprio le relazioni esterne, l'uscire dalla provincia, anche per un discorso di respiro mentale.

Da questa primavera la minaccia di sgombero sembra essersi fatta più insistente. Come stanno le cose adesso?

Ad aprile l'amministrazione ha detto che aveva trovato dei fondi per intervenire sullo spazio del Campetto e destinarlo all'utilizzo dei bambini dell'ente Castorani, che si trova lì di fianco. Una ventina di bambini, la metà piccolissimi. Cioè sono arrivati a usare i bambini per fare la loro speculazione politica. Bambini, tra l'altro, per i quali le nostre porte sono aperte, come per chiunque.
Ci è anche venuta qualche preoccupazione per questa narrativa da Rete 4: oddio, i bambini, gli anarchici! Ma la cosa bella è che quando la propaganda populista è contraddetta dai fatti rischia di trasformarsi in un boomerang. E così parecchie persone, non solo noi, si sono rese conto di quanto faccia schifo questo sindaco che sta usando i bambini contro il Campetto.
In ogni caso, il Campetto occupato per noi è importante non solo come spazio fisico, ma come progettualità, come idea. Non ci interessa solo difendere lo spazio, ma l'idea che l'ha mosso e che lo muove. Su questo non retrocederemo mai, gli spazi possono anche finire ma non finiscono le idee che li animano.

IL GIURAMENTO DEL PARTIGIANO WILFREDO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* ad *Alfredo Antomarini*

WILFREDO CAIMMI (ANCONA 1925-2009) È STATO UN PARTIGIANO COMUNISTA. *Uno dei tanti giovani che appena diciottenne scelse di stare dalla parte giusta e salì in montagna a combattere il nazifascismo; successivamente insignito della medaglia d'argento al valore militare. Nel novembre del 1990 fu al centro di un clamoroso fatto di cronaca di rilievo nazionale: ce lo racconta in questa intervista Alfredo Antomarini, amico e compagno di Wilfredo, che nel volume "Ottavo chilometro" (Ancona, il lavoro editoriale) ha ricostruito insieme a lui la storia partigiana di Caimmi e dei suoi compagni.*

Possiamo raccontare come Wilfredo diventa antifascista e i suoi primi passi da partigiano?

Wilfredo nasce ad Ancona nel 1925, dunque nel 1943 è diciottenne, l'età considerata idonea dall'organizzazione clandestina per essere destinati alla resistenza armata. Al di sotto di questo limite non si reclutavano combattenti, tuttalpiù gappisti, con funzioni di supporto. L'episodio che fa diventare Caimmi antifascista è legato al periodo del liceo scientifico. A scuola era piuttosto bravo, aveva ottimi voti. Frequentava il primo anno. Un giorno un professore indica due studenti, li invita a mettersi in fondo alla classe e comunica loro che da domani non dovevano venire più a scuola. Visto che non avevano compiuto nessuna cattiva azione, Wilfredo alza la mano e chiede le ragioni di questa decisione. Il professore irritato lo invita a non intromettersi e comunque afferma perentoriamente che, essendo ebrei, lo Stato vietava loro la frequentazione scolastica. Di fronte alla contestazione il preside convoca il padre di Wilfredo e rimarca l'atteggiamento indisciplinato del figlio, che da quel momento diventa antifascista.
Il fatto non sfugge all'organizzazione clandestina partigiana attenta

a qualunque segnale che potesse indicare dei giovani da cooptare, soprattutto i ragazzi che facevano vita di strada, anche svelti di mano. E così Wilfredo e altri suoi amici, divenuti anche loro partigiani, frequentano la scuola di pugilato del maestro Fernando Cerusico, repubblicano e antifascista rigoroso: un vero "maestro di vita", che dà a quei ragazzi portati alla rissa di strada una certa "disciplina".
Il partito li individuava e, nel caso non andassero a scuola, li faceva studiare, in particolare letteratura italiana e straniera e alcune basi dell'economia, perché una volta in montagna dovevano saper parlare ai contadini e agli abitanti delle frazioni per indurli a collaborare. I più bravi diventavano anche "commissario politico". Una volta svolto il periodo di preparazione, anche militare, venivano dirottati al punto di raccolta chiamato "l'ottavo chilometro", come indicato dalla pietra miliare, una casa di contadini appena fuori Ancona, dove Raffaele Maderloni, responsabile per la zona dell'anconetano e di parte del maceratese, li smistava nelle varie località.
Wilfredo fu inviato con Renato Bramucci e altri al Sant'Angelo, vicino ad Arcevia, dove si formò un nucleo di anconetani, tra cui Fabretti Ferris, Walter Germontari, Onelio Manoni, Umberto Terzi e Mario Albertini, uccisi nella strage nazifascista del 4 maggio 1944.
A questo nucleo si aggregarono persone del luogo, nonché alcuni slavi e tre ragazze russe, tutti fuggiti dal campo di concentramento di Sforzacosta, vicino a Macerata.

Wilfredo fu il primo ad arrivare sul posto quel 4 maggio del 1944 a Sant'Angelo e vedere lo scempio fatto dai nazifascisti nel casolare della famiglia di Mazzarini…

Prima di arrivare alla strage, è bene sottolineare come l'organizzazione partigiana prevedesse un folto nucleo, come quello ora descritto, e poi una serie di distaccamenti sparsi nel territorio, formati da tre o quattro persone per evitare, nel caso fossero stati intercettati dal nemico, perdite troppo alte. In ogni caso il nucleo centrale contava complessivamente un numero notevole. Una delle azioni più eclatanti e incisive condotte nella zona in questione fu il sabotaggio della miniera di zolfo di Cabernardi, materiale che veniva estratto in questa frazione e destinato in Germania per essere utilizzato alla fabbricazione delle munizioni e di quant'altro. L'azione fece andare su tutte le furie il comando tedesco. Ci fu un primo rastrellamento con un numero limitato di nazisti e fascisti, per cui i partigiani si difesero

Sul luogo dell'eccidio di Monte Sant'Angelo (Arcevia)

agevolmente. In realtà si trattava solo di una sortita preliminare per verificare la consistenza del fronte antifascista. Successivamente partì un'operazione estremamente massiccia, con ben duemila soldati. In seguito a una spiata fu individuata la casa della famiglia Mazzarini come centro di ritrovo dei partigiani. Un piccolo gruppo di resistenti rimase a protezione perché probabilmente non voleva lasciare i contadini alla mercé della furia nazifascista e così si fermò lì a combattere. Furono tutti trucidati, compresi dei fascisti fatti prigionieri dopo il sabotaggio della miniera, tutti giovani veneti figli di contadini che il fascismo non sapevano cosa fosse, arruolati per forza, tanto è vero che erano entrati anche in una certa sintonia con i partigiani.
Wilfredo venne mandato a vedere cosa fosse accaduto e trovò una catasta fumante di corpi: i partigiani, i giovani fascisti e i sette componenti della famiglia Mazzarini, tra cui Palmina di sei anni, prima uccisi e poi passati con il lanciafiamme. Da sottolineare che non fu un'azione "militare", ma un vero e proprio atto di terrorismo, perché la guerra, per quanto brutale, sembra paradossale ma ha delle regole, prevede tregue per curare i feriti, per il trattamento dei prigionieri, e tra queste, almeno allora, c'era il non accanimento sui civili.
Facciamo un bel salto temporale e arriviamo al novembre del 1990,

quando con alle spalle una vita "normale", dal dopoguerra fino ad allora, Wilfredo viene coinvolto in una vicenda abbastanza clamorosa. Ce la puoi raccontare?

Prima è bene capire il contesto in cui si svolsero i fatti. Da poco c'era stata la "svolta della Bolognina". La gloriosa storia del Pci stava arrivando a conclusione, il partito era già diviso in correnti e mozioni. In questa fase di interregno Edoardo Mentrasti diventò segretario della Federazione provinciale e a me venne chiesto d'autorità di ricoprire l'incarico di segretario cittadino, in realtà ruoli completamente vuoti perché a comandare erano i capi corrente.

In quel periodo scoppiò lo scandalo della Gladio, cioè l'organizzazione militare che stava dietro le quinte e nel caso di presa del potere dei comunisti sarebbe dovuta intervenire per via militare con il classico colpo di Stato. Al vertice di questa struttura c'erano fascisti, ex arnesi del ventennio, la Cia che riforniva armi di prima mano e esponenti democristiani del calibro di Andreotti e Cossiga. Quest'ultimo dopo aver ricoperto incarichi di governo ai massimi livelli, era presidente della Repubblica e iniziò a parlare con le famose "esternazioni". Ogni giorno riempiva le cronache dei giornali, sparando sentenze, rivelazioni, a volte contro gli stessi interessi personali e della Dc, for-

Monumento al partigiano (Arcevia)

Ancona, arsenale in casa di ex partigiano

Iscritto al pci, ha conservato armi, munizioni ed esplosivo

ANCONA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Ecco le armi. I carabinieri mostrano l'arsenale ritrovato ad Ancona

La Stampa, novembre 1990

nendo informazioni sulla Gladio estremamente delicate. Fu un enorme scandalo, dato che in sostanza emerse che il partito che aveva governato l'Italia per quasi cinquant'anni aveva creato una struttura parallela pronta a sovvertire la democrazia. Confermava ciò che la nostra generazione aveva denunciato negli anni Settanta, parlando della "strategia della tensione", di possibili golpe. Non erano sparate di qualche estremista, ma avevano una base di verità, mentre i partiti della sinistra istituzionale erano "indietro" nel comprendere cosa stesse succedendo.

In questo quadro ad Ancona, prima in un condominio e poi a casa di Wilfredo Caimmi, casualmente, viene scoperto un enorme arsenale, che secondo le valutazioni iniziali degli inquirenti poteva armare un centinaio di persone, tra pistole, fucili e mitragliatrici. C'erano armi risalenti in alcuni casi addirittura alla prima guerra mondiale, oltre a quelle prese nell'attività di guerriglia partigiana a nazisti e fascisti. C'era inoltre dell'esplosivo, ovviamente non innescato, e radio da campo. Il mostro venne sbattuto in prima pagina, perché i telegiornali, i quotidiani, misero la foto della carta d'identità di Wilfredo bene in vista, raccontando che "il partigiano comunista" era stato trovato in possesso di un arsenale. Quindi Gladio da una parte e "arsenale rosso" dall'altra, a dimostrazione che "anche i comunisti avevano le armi".

Naturalmente gli avvocati patteggiarono, perché era impossibile negare. Wilfredo non proferì una parola, al di là di nome e cognome e poco altro, come se fosse ancora in clandestinità, o in via Tasso. Insomma, il partigiano non parlava. La difesa pose l'accento sul fatto che le armi, sostanzialmente, erano talmente datate da non poter

essere utilizzate in un'ottica eversiva. Il procuratore Vincenzo Luzi e il sostituto procuratore Cristina Tedeschini accolsero questa tesi, capendo come il non riuscire a liberarsi di quelle armi fosse un fatto prevalentemente "emotivo". Wilfredo, dopo un mese di detenzione, ebbe una condanna ridotta, con la condizionale della pena, e tornò alla sua vita.
Sulla casualità di questo ritrovamento io ho avuto sempre dei dubbi. Infatti l'idraulico dell'azienda servizi, autore del ritrovamento, non compare da nessuna parte, men che meno il suo nome, cosa anche comprensibile per la delicatezza dell'inchiesta, così come non è presente al processo perché non sono previsti testimoni, dato il patteggiamento, e quindi rimane questo "fantasma" che ha trovato l'arsenale.

Quali furono le reazioni del partito?

C'è da specificare che con Wilfredo c'era un rapporto di profonda amicizia. Faceva regali ai miei figli, allora bambini, veniva spesso a casa, insomma era uno di famiglia, al di là della militanza politica. Quella mattina ero al lavoro, quando mi chiamò un parlamentare del partito e mi invitò a recarmi subito in Federazione. Arrivato, mi co-

Wilfredo Caimmi in un'intervista di ottobre 2002

municò la traumatica notizia. Alle mie domande sul motivo dell'arresto mi rispose: "Armi, armi, armi…!". Io al di là della sorpresa, immaginai che si trattasse di un arsenale partigiano. Mi chiesero subito di dare attuazione al regolamento di partito, convocare gli organismi preposti e procedere alla radiazione di Wilfredo. Io non convocai nessun direttivo e, dopo aver fatto un attimo ordine nella mia mente, mi attaccai al telefono e organizzai un'assemblea generale, coadiuvato da altri compagni, affinché ci fosse la massima partecipazione.
Nell'assemblea, irrituale per le procedure burocratiche, con una presenza enorme degli iscritti alla sezione, a un certo punto arrivò la notizia che l'Anpi lo aveva già espulso senza neanche convocarlo. Ci fu una lunga discussione tra chi in nome della disciplina e del buon nome del partito – partito che tra l'altro non c'era più – insisteva sulla linea dura, e chi, la stragrande maggioranza, soprattutto giovani, era per non fare assolutamente niente. Io un po' salomonicamente, dopo che uno degli avvocati mi aveva confermato che non c'era nessun legame con dinamiche brigatiste, proposi la sospensione, con mugugni da una parte e dall'altra. Due giorni dopo quando arrivò la notizia che l'inchiesta aveva preso la strada giusta, fu indetta una nuova assemblea e Wilfredo fu riammesso, perché "uno di noi" e la scelta di tenere le armi era evidentemente stata fatta in base a delle sue buone ragioni. C'è da sottolineare che la solidarietà nei confronti di Wilfredo fu ampia anche fuori dalla regione.

Come è nata l'idea del libro "Ottavo chilometro"?

Pochi giorni dopo la sua scarcerazione ci ritrovammo a cena con Wilfredo, alla presenza di pochi compagni: tre ex partigiani come lui e altri tre o quattro più giovani nei confronti dei quali aveva una profonda fiducia e un forte legame di amicizia. A un certo punto gli chiesi cosa ci fosse dietro il ritrovamento delle armi, una spiata o cos'altro? E lui, anche un po' in malo modo, mi disse che la storia era finita, le armi non c'erano più e il tutto era terminato. A quel punto io, altrettanto fermamente, gli risposi: "E no, non è finito nulla, ora bisogna che inizi a raccontare", dato che fino a quel momento non aveva mai narrato nemmeno episodi di vita partigiana, e come lui anche gli altri suoi compagni.
Ci rifletté un po' e poi rispose: "Va bene io racconto, ma tu mi devi aiutare…". Naturalmente io speravo che me lo chiedesse. E così

abbiamo vissuto insieme questa esperienza editoriale. Mi portava le cassette con tutti i racconti dei partigiani, tra cui ovviamente i suoi. Io trascrivevo cercando di dare al tutto un nesso logico. Lui collaborava rileggendo e correggendo quando era il caso i nomi, i riferimenti alla struttura militare, alle azioni. Quando andavamo dagli altri partigiani c'era una iniziale riluttanza a parlare in mia presenza, poi, una volta che Wilfredo garantiva sulla mia affidabilità, allora iniziavano a raccontare. Devo dire che la titubanza iniziale era anche dovuta alla difficoltà di narrare fatti così dolorosi e traumatici, perché i morti, il sangue, sono sempre una brutta bestia. Insomma non se ne facevano vanto, la guerra è brutta a prescindere. Atteggiamento che ho riscontrato in tutti i partigiani che ho conosciuto.

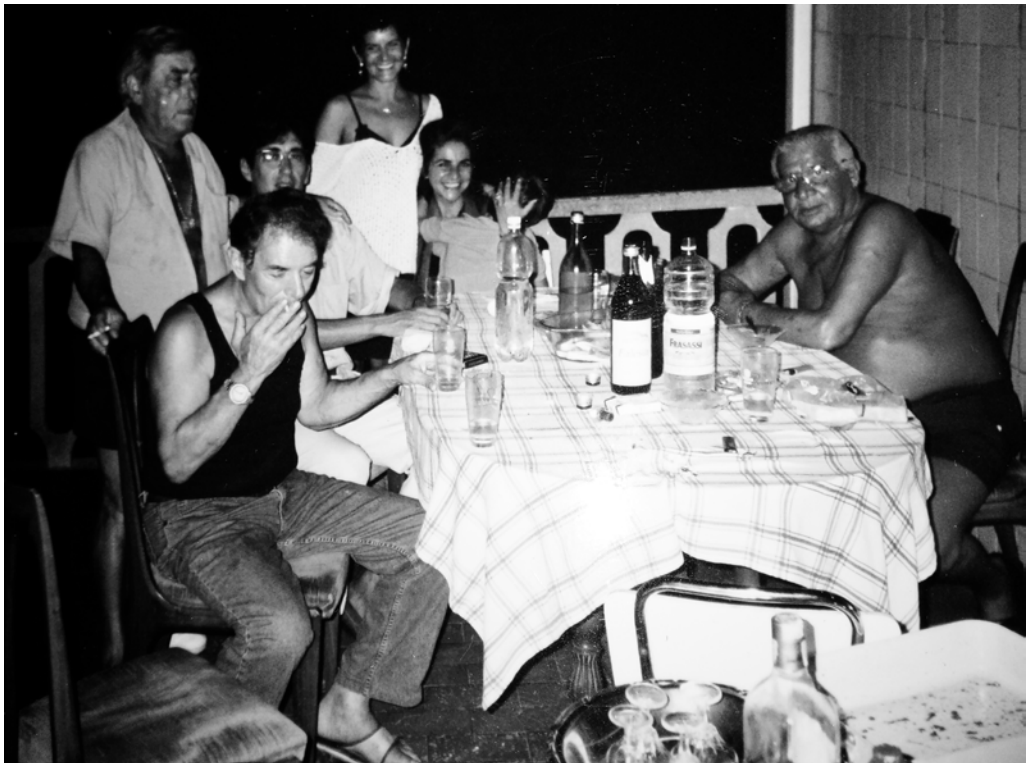
Alla fine è nato *Ottavo chilometro* che in un primo momento pensavamo di destinare ai familiari e a uno stretto giro. Invece è stato un libro che ha avuto una grossa risonanza, tanto è vero che secondo i calcoli dell'editore, in tutti questi anni, ha venduto più di duemila copie, esito dignitoso per un volume nato in ambito locale. Abbiamo fatto decine e decine di presentazioni, che si continuano a fare anche dopo la scomparsa di Wilfredo, soprattutto nelle scuole. Iniziative per me sempre emozionanti. Sono affiancato da un gruppo musicale molto conosciuto, i Gang, Marino e Sandro Severini, i quali hanno tratto ispirazione dal libro e dalle cene lunghissime con Wilfredo per la canzone *4 maggio 1944* dedicata all'eccidio di Sant'Angelo, e per un'altra intitolata Ottavo chilometro, tributo a Wilfredo e alla sua storia partigiana.

Alla fine spiegò mai la ragione per cui aveva conservato quelle armi?

Un giorno Marino Severini, in occasione di una cena, gli chiese

perché si fosse esposto a così grandi rischi pur di tenere quell'arsenale. E lui rispose: "Quando avrei dovuto restituire le armi? E a chi?". E iniziò a descrivere la storia d'Italia dal '45 ai giorni nostri: Portella della Ginestra, il luglio '60, la strategia della tensione, i tentativi di golpe… "Non c'è stato mai il momento giusto…".
Secondo me a questa valutazione politica, comprensibile, s'intreccia l'aspetto emotivo riconducibile a quel giuramento fatto di fronte a quella catasta di morti bruciati: non avrebbe mai tradito lo spirito e la memoria dei suoi compagni e cittadini innocenti trucidati dai nazifascisti. Tenere quelle armi era continuare a mantenere un legame fraterno con quei fratelli e sorelle uccisi.

[Nota della redazione] Mentre andavamo in stampa, il 17 giugno 2021, Alfredo Antomarini, per tutti "Edo", è improvvisamente scomparso dopo una breve malattia, ci uniamo al cordoglio dei familiari e di compagni e compagne.



Wilfredo Caimmi, seduto a sinistra con la sigaretta, con i partigiani Ennio Baldinelli (dietro di lui) e Emilio Baldini detto il Drago (a destra) e alcuni giovani compagni e compagne. Estate 1996.

Qui e seguenti, fotografie di Sara Salome

IL MOLISE ESISTE, MA RISCHIA DI MORIRE

Di *Sara Salome*

PERFINO UN RECENTE REPORTAGE DELLA BBC SUL MOLISE SI INTITOLA "THE ITALIAN REGION THAT DOESN'T EXIST". *Al di là di questa ormai scontata battuta, pubblichiamo con piacere un contributo che ci arriva proprio dal territorio molisano e ci parla di malapolitica, spopolamento e abbandono, ma anche di legami da rinsaldare e prospettive da costruire.*

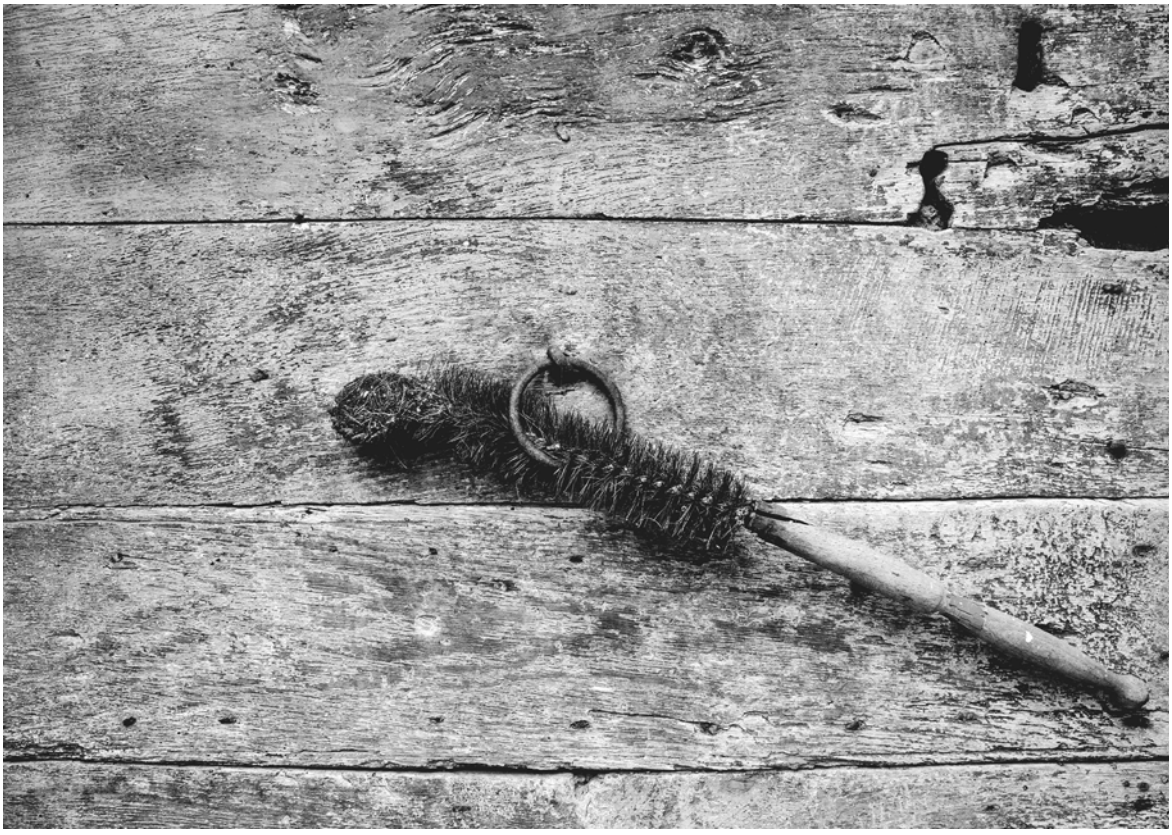
Molti italiani scherzano dicendo che il Molise non esiste ed effettivamente molti italiani non conoscono questa terra.
I media nazionali sembrano ignorare completamente la regione, che scompare persino dalle previsioni meteo. Questo silenzio, col tempo, ha rafforzato gli alibi della mala gestione e della corruzione istituzionale.
Mentre la televisione ci tiene costantemente aggiornati sugli alti numeri dei decessi e dei contagiati delle province italiane più popolose e conosciute, nel piccolo e spopolato Molise la questione sanitaria è diventata insostenibile.
Nella seconda regione meno popolosa d'Italia, i numeri delle vittime non hanno tanti zeri e sembrano non interessare a nessuno, nonostante le zone rosse e i malati che emigrano in elicottero verso altre regioni.
Nel mentre i cittadini si autorganizzano e cercano di far sentire la loro preoccupazione attraverso i gruppi Facebook e la condivisione di messaggi su Whatsapp.
Eppure, il diritto negato alla sanità pubblica in Molise è un problema che va avanti da svariati anni, un problema che la pandemia non ha fatto altro che acutizzare.

Nonostante la mobilitazione online dei molisani che vivono il territorio e di quelli fuori sede, l'attenzione pubblica ha prodotto solo

qualche articolo e servizio sulle testate e i Tg nazionali.
Dopo una mozione di sfiducia al presidente della giunta regionale, per l'incapacità tecnica e organizzativa dimostrata nel far fronte all'emergenza sanitaria, sfiducia che avrebbe dovuto portare alla conclusione anticipata della legislatura del centrodestra, anche questa volta la crisi si è risolta in un misero spettacolo di dichiarazioni e dietrofront politici.
La crisi politica è rientrata, la Giunta rimane al suo posto, così come al suo posto, invisibile sotto gli occhi di tutti, rimane il problema della privatizzazione del sistema sanitario e della gestione della sanità pubblica, un apparato commissariato da oltre un decennio, che tra tagli e ridimensionamenti conta oggi poche decine di posti in terapia intensiva.

Ma perché la corruzione, l'incapacità politica e amministrativa di questo territorio, non fanno notizia?
Riecheggia il mito del «Molise non esiste», di una regione piccola, sconosciuta al turismo di massa e poco abitata.
Secondo le stime dell'Istat, il Molise è la regione con il più alto tasso di spopolamento in Italia. Il report annuale 2019 sulla natalità registra una dinamica demografica «particolarmente critica»[1] , con la perdita dell'1% della popolazione. Diversi comuni molisani non hanno registrato alcuna nascita.
A questo trend negativo delle nascite, si aggiunge il fenomeno migratorio.
In Molise ci sono 136 comuni, la maggior parte dei quali al di sotto dei cinquemila abitanti. L'assenza di grandi città, la mancanza di alternative e prospettive, spinge molti giovani a trasferirsi fuori regione oppure all'estero.
L'emigrazione molisana ha radici lontane: tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 assumeva le proporzioni di un vero e proprio esodo.

Secondo il rapporto *Italiani nel Mondo* del 2019, ben un terzo della popolazione del Molise è residente all'estero. Difatti, su un totale di poco più di 300.000 residenti in regione, gli iscritti all'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) sono 89.192, cioè il 29,2% dei molisani[2].
Tra le regioni d'Italia, il Molise sembra detenere quindi il primato per numero di emigrati in rapporto alla popolazione residente, tanto da spingere a interrogarsi su quanto questo fenomeno ultrasecolare non



rappresenti «uno stigma significativo del suo profilo identitario»[3], l'identità di piccoli paesi, segnati da partenze e addii, e l'identità di piccole isole comunitarie sorte in terre straniere, aggregatesi attorno al ricordo di campanili e tradizioni lontane.

Se con lo spopolamento il Molise perde la sua voce e la scarsità di abitanti residenti in regione sembra fornire un pretesto all'incapacità politica e amministrativa, diventa sempre più urgente connettere tra loro le energie, le risorse, le idee delle piccole realtà regionali, ma anche le energie dei residenti con quelle dei non residenti.

La pagina Facebook "Qui si muore – SOS Molise", con i suoi appelli e petizioni online, può rappresentare un primo passo verso il risveglio della dignità.

Perché in Molise non si muore solo di Covid, ma «di malapolitica, di privatizzazioni, di indifferenza» e «dall'altro lato della frontiera, muore ancora un po' la democrazia»[4].

Di fronte alla malapolitica, per invertire la rotta del silenzio e dell'abbandono, si rende necessario mantenere in vita i piccoli territori, rinsaldarne i legami, far rete a partire dalla loro unicità e ricchezza: ricchezza di ambienti naturali incontaminati, cultura e tradizione.

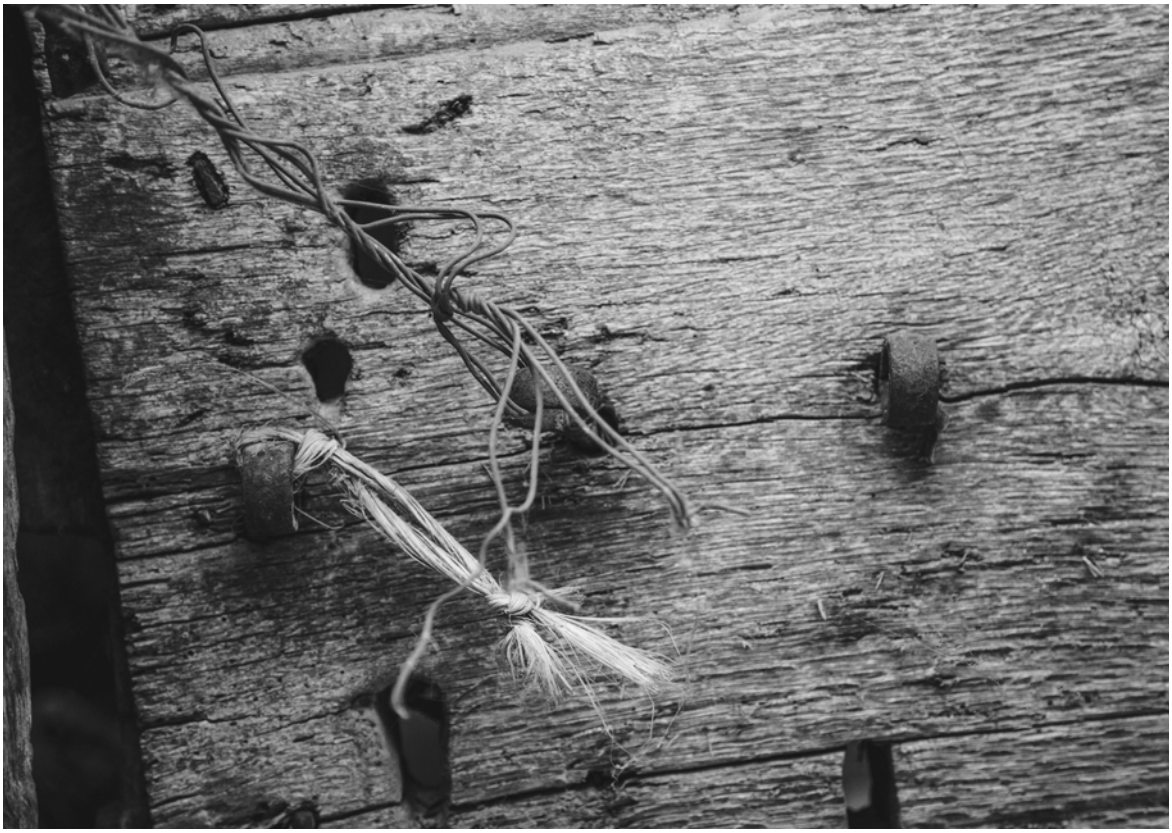
Note

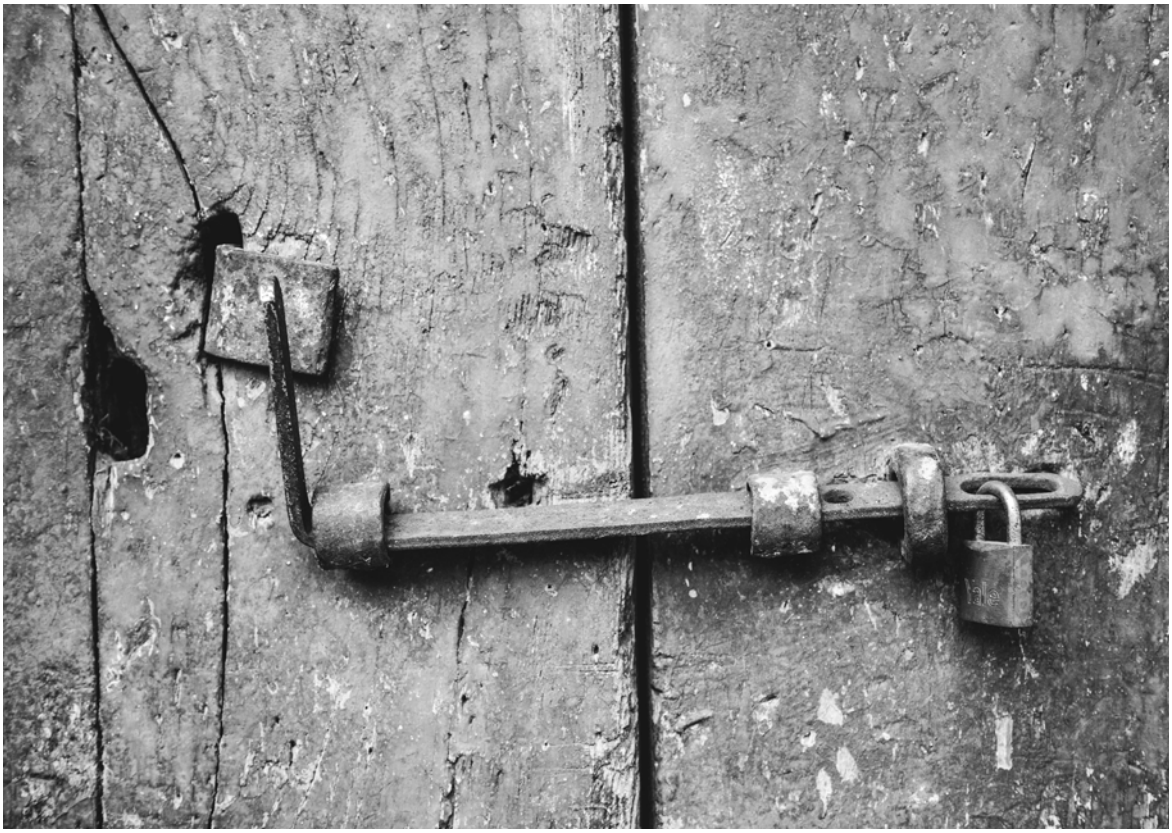
[1] https://www.istat.it/it/files//2020/02/Indicatori-demografici_2019.pdf

[2] https://www.migrantes.it/wpcontent/uploads/sites/50/2019/10/RIM_2019_datistatistici.pdf

[3] N. Lombardi, 2010, *Identità Migranti*, "Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali", http://www.storiaglocale.it/Documenti/Glocale%201%20%20sito%20Lombardii%20def%20pdf.pdf

[4] https://comune-info.net/qui-in-molise-si-muore/





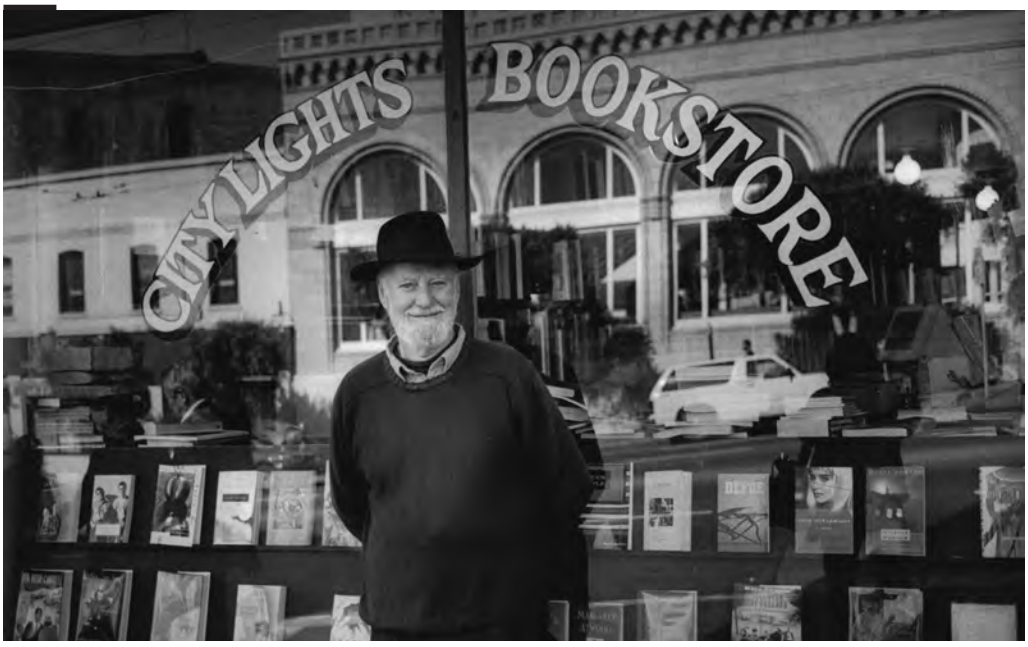
LAWRENCE FERLINGHETTI, LIBERTÀ E RIBELLIONE DA SAN FRANCISCO ALLE MARCHE

Di *Tommaso La Selva*

The world is a beautiful place
to be born into
if you don't mind happiness
not always being
so very much fun
if you don't mind a touch of hell
now and then
just when everything is fine
because even in heaven
they don't sing
all the time.
Lawrence Ferlinghetti

NEL FEBBRAIO SCORSO, NELLA SUA CASA IN CALIFORNIA, È MORTO A 101 ANNI LAWRENCE FERLINGHETTI, il poeta artista libraio *mezzo zingaro apolide e anarchico filosofico* dai meriti colossali.
Parlò, scrisse e sperimentò di tutto: sempre si immerse e sempre riemerse da viaggi extrasensoriali, da passeggiate rivelatrici nella Nagasaki appena bombardata dall'atomica, dai vantaggi ipotetici e agrodolci della socialdemocrazia.
Nel 1953, insieme a Peter D. Martin (figlio dell'anarchico Carlo Tresca) fondò la libreria di soli tascabili City Lights di San Francisco, nel quartiere italiano. Nei *fifties* californiani, ancora lontano il '68, da libraio divenne presto editore punto di riferimento di tutte le avanguardie d'America, e pubblicò tantissimi scrittori, soprattutto i *beat*: Corso, Ginsberg, Burroughs, Kerouac, Lamantia, McClure. Con alcuni di loro condivise molto: spunti, temi, battaglie; con altri quasi nulla. *How to be or not to be a beat generation guru.*
City Lights, "Luci della città", rivelava un chiaro omaggio a Chaplin.

E poi il jazz, Count Basie, Thelonious Monk, Charlie Parker, passione questa sì, che condivideva con tutti i *beatnik*.
Gli capitò più volte di farsi arrestare, come nel 1956, accusato di oscenità e poi assolto, per aver pubblicato un capolavoro, "Urlo" (*Howl*) di Allen Ginsberg; o come nel 2005 a Brescia, quale ottantaseienne violatore della Bossi-Fini, colto beato e vagabondo sulle tracce incerte della casa paterna, inviso e frainteso fino al comico da



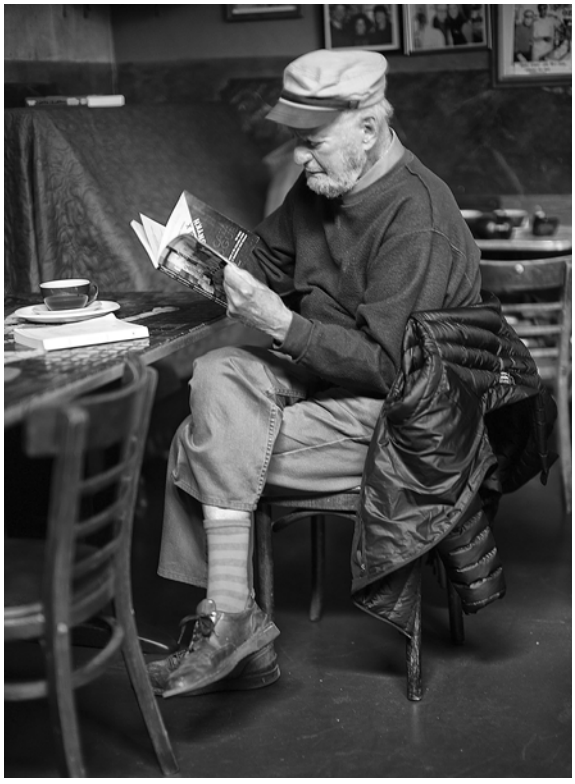
Lawrence Ferlinghetti davanti alla sua libreria a San Francisco

chi preferì stopparlo "con i pennacchi e con le armi" per contrastarne l'irriducibile vocazione all'inadeguatezza, all'agire creativo anche in un personale *walkabout* della memoria, all'innocente ri-trovarsi dalla parte sbagliata, che poi è quasi sempre la parte giusta.
Proprio a Brescia, dove più tardi portò e gli dedicarono mostre, eventi e opere, nel 2017 finì per ricevere la cittadinanza onoraria.

Ferling e le Marche
La poesia "Grottamare" e, a Fermo, una libreria che porta il nome del mito della beat

Se alla cittadina di Grottammare Lawrence Ferlinghetti dedicò un componimento, "Grottamare" (con una "m"), incluso nei "New poems"*, è nei generosi e visionari *viaggi da Fermo* (per citare un libro dello scrittore Angelo Ferracuti) del libraio Umberto Cecconi che rivive *every day* nelle Marche il mito di Ferling.
Proprio a Fermo infatti, nel 2010, Cecconi ha aperto la libreria "Ferlinghetti", oggi ospitata in un edificio storico: una libreria diversa, relazionale, che fa dell'amicizia e dell'idiosincrasia per qualsiasi forma di imposizione dall'alto la sua caratteristica principale. La "Ferlinghetti", che è bellissima, stuzzica, affascina e commuove; è probabile che rappresenti un ideale e concreto "non ci avrete", rivolto a tutti i soloni del pensiero unico in ambito culturale e sociale.
Mentre rivolge cordiali e ironici anatemi agli indifferenti a tutto e ai profeti del nulla, Cecconi ricorda così, in forma di desiderio o suggestione, l'idea di aprire la libreria:

«Questo personaggio mi aveva incuriosito all'epoca, senza documenti, in giro per l'Italia, il paese di suo padre. In pratica fu fermato per vagabondaggio. Non sono mai stato a San Francisco, l'unico modo per percepire la sensibilità di Ferlinghetti mi fu offerto da un *reading* di Jack Hirschman al teatro di Montecosaro, nel 2005 o giù di lì. Parecchi anni dopo, comunque dopo aver chiamato con il suo nome la mia libreria, lessi la raccolta "A Coney Island of the mind", che nel frattempo era diventata disponibile in italiano.
Conoscevo la *Beat generation* attraverso un libro che non era specifico sul tema, "L'orda d'oro" di Nanni Balestrini e Primo Moroni, quindi ne conoscevo la portata storica, l'enorme responsabilità culturale e politica che ebbe riguardo alle generazioni successive. I *beatnik* furono i primi a intuire il



Lawrence Ferlinghetti 2012. Foto di Cmichel67

Libreria Ferlinghetti, Fermo

proprio tempo e a lasciare documenti, scritti, performance e modi di vivere. Ecco, io volevo portare in una piccola città di provincia tutte queste cose: il fatto che Ferlinghetti fosse libraio, editore e poeta per me andava in secondo piano, non volevo far conoscere Ferlinghetti, ma intendevo dissacrare, muovere qualcosa, conoscere e far conoscere persone. Io ero felice così.»

* Nell'ottobre 1989 Ferlinghetti viaggiava in treno verso Pescara, con l'intenzione di proseguire in seguito per Napoli, dove era atteso per un reading. Il treno ebbe un guasto, e il poeta fu costretto a una lunga attesa, peraltro senza scendere dal treno, nella stazione di Grottammare. Si narra che nel convoglio guardò a lungo dal finestrino e meditò, per poi comporre di getto la poesia intitolata appunto "Grottamare".

Targa per Lawrence Ferlinghetti a Grottammare

(Sopra) Gaza, maggio 2018, lacrimogeni lanciati dai droni

ZAD di Notre-Dame-des-Landes, aprile 2018, bossoli

CIRCOLATE!
NON C'È NIENTE DA RESPIRARE!
Governare e asfissiare con i gas lacrimogeni

Di *Julius Van Daal*

LA POLIZIA MARCHIGIANA NON LI USA DA QUALCHE DECENNIO, *ma altrove i lacrimogeni sono sparati in abbondanza su ogni assembramento che mostri anche qualche minimo segno di irriverenza. Il gas lacrimogeno (anche se non si tratta di vero e proprio gas, ma di liquidi o solidi che a temperatura ambiente si trasformano in aerosol) è un'arma chimica, vietata in guerra ma paradossalmente consentita sul "fronte interno", per controllare l'ordine pubblico e reprimere le proteste. Il suo effetto immediato non è solo quello di far lacrimare, ma ha una portata ben più vasta: bruciore della pelle, irritazione degli occhi e problemi alla vista, difficoltà a deglutire, tosse, problemi respiratori e sensazione di asfissia, nausea e vomito, che possono durare anche a lungo. Senza contare il lancio ad altezza d'uomo, come abbiamo visto fare anche recentemente in Val Susa. Dopo una nostra nota introduttiva, pubblichiamo la traduzione della prefazione di Julius Van Daal al libro "Petite histoire du gaz lacrymogène" (Libertalia, 2019; ed. originale "Tear Gas", Verso, 2017) di Anna Feigenbaum, ricercatrice universitaria e attivista contro le violenze poliziesche. Il libro è di prossima uscita anche in italiano, per le nostre Edizioni Malamente.*

La guerra chimica è vecchia come l'umanità. Antichi scritti cinesi descrivono l'uso di soffietti per pompare fumo da fuochi accesi con vegetali tossici e altre ricette per produrre le «nebbie cacciatrici di uomini»; cosa che fecero anche gli spartani contro gli ateniesi durante la guerra del Peloponneso, i persiani contro l'esercito di Alessandro Magno e così via, secolo dopo secolo,

guerra dopo guerra. Ma il debutto delle moderne armi chimiche si ha durante la Prima guerra mondiale, in particolare con l'attacco dell'esercito tedesco a Ypres, in Belgio, condito da gas asfissiante di cloro – che prenderà appunto il nome di "iprite" – sganciato lungo un fronte di sei chilometri e che provocherà la morte quasi istantanea di circa 5.000 soldati francesi.

L'orrore dell'opinione pubblica mondiale per la guerra chimica porterà nel 1925 alla firma del Protocollo di Ginevra, in base al quale veniva proibito l'uso come mezzo di aggressione dei gas asfissianti, tossici e simili, tuttavia non ne era vietato lo sviluppo né la produzione. Pertanto questo Protocollo, relativamente debole, non poté evitare il ripetersi dell'impiego di armi chimiche negli anni Trenta, come accaduto in Abissinia da parte dell'esercito italiano.

Anzi, la fiorente industria chimica riesce a ribaltare le carte in tavola e anche grazie a una martellante campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mobilitando media, medici e scienziati, trasforma il gas lacrimogeno da arma tossica a mezzo "inoffensivo" per il mantenimento dell'ordine pubblico. D'altra parte, asfissiare la folla piuttosto che prenderla a fucilate è davvero degno di un paese civile! E in alcuni casi è anche più efficace: meglio il gas delle pallottole, ad esempio, per sloggiare tutti e in fretta da una barricata.

Lacrimogeni prodotti da SIMAD Spa di Oricoli (AQ)

Soprattutto, il gas ha l'innegabile pregio di evaporare rapidamente. Non lascia quel fastidioso sangue sparso sulle strade e neanche i segni ben visibili del manganello sui corpi.
In particolare negli Stati Uniti, polizia e squadre private anti-sciopero cominciano a fare incetta e largo uso del gas – si trattava, allora, di gas CN (cloroacetofenone) – con esiti così ben riusciti che perfino una commissione d'inchiesta del Senato dovrà ammettere che «il gas lacrimogeno non è per niente una sostanza innocua, come erroneamente ritenuto. È una vera a propria arma, il cui uso può causare menomazioni gravi, durature o addirittura permanenti» (*Industrial Munitions Digest, Violations of Free Speech and Rights of Labor*, Senate Report, 1939).

Più tardi gli scienziati britannici riprendono un già noto composto chimico (l'orto-clorobenziliden-malononitrile) per sviluppare il moderno gas lacrimogeno CS, che si rivela molto più efficace, ma anche meno tossico, del precedente CN e viene quindi commercializzato per l'uso "civile" cominciando ad avvelenare le piazze calde degli anni Sessanta. Le autorità del Regno Unito lo utilizzano a lungo per sedare le colonie dell'impero finché, nel 1969, rompono il tabù e danno il via libera all'impiego anche su suolo britannico (anzi, irlandese): a Derry, in Irlanda del Nord, in quella che è passata alla

storia come la "battaglia di Bogside", per la prima volta migliaia di candelotti di gas CS rendono l'aria irrespirabile per due giorni, penetrando nelle abitazioni di tutto il quartiere.
Successive convenzioni internazionali per limitare produzione e sviluppo di armi chimiche – come la Biological and Toxin Weapons Convention del 1972 e la Chemical Weapons Convention del 1993 – ratificate anche dall'Italia, lasciano il tempo che trovano: il CS è ormai sdoganato come arma "non letale", si direbbe quasi "umanitaria", tanto da entrare a far parte dell'armamento standard in dotazione alle forze di pubblica sicurezza italiane nel 1991, con un Regolamento (DPR 5 ottobre 1991, n. 359) in base al quale «gli artifici sfollagente si distinguono in artifici per lancio a mano e artifici per lancio con

Roma, ottobre 2011

idoneo dispositivo o con arma lunga. Entrambi sono costituiti da un involucro contenente una miscela di CS o agenti similari, ad effetto neutralizzante reversibile». Una presunta "reversibilità" su cui ci sarebbe da discutere, visto che il CS può provocare lesioni permanenti, che aumentano di grado con l'aumentare del tempo di esposizione e della concentrazione del gas. L'organizzazione Physicians for Human Rights ha denunciato 34 morti legate all'utilizzo di gas lacrimogeno

sparato in luoghi chiusi durante le sommosse della primavera araba in Bahrein del 2011-2012 (*Tear gas or lethal gas? Bahrain's death toll mounts to 34*, Physicians for Human Rights, New York, 16 marzo 2012).
Tornando in Italia, molti ricorderanno l'aria che si respirava nelle strade di Genova durante il G8 del luglio 2001: in soli due giorni vennero sparati 6.200 candelotti lacrimogeni provocando quella che venne poi ribattezzata la "sindrome di Genova", cioè l'insieme degli effetti sulla salute, a breve e lungo temine, causati dalla sovraesposizione al CS. Danni collaterali che dovettero subire anche alcuni esponenti delle forze dell'ordine, grazie a qualche folata di buon vento amica dei dimostranti…!
Il problema, in ogni caso, non è solamente l'abuso di candelotti da parte di qualche agente scalmanato, ma l'utilizzo stesso dell'asfissia nel controllo delle piazze. Come scrive Anna Feigenbaum: «forse è arrivato il momento di rendersi conto che il vero problema sono i lacrimogeni stessi. Bisogna ridiscutere i termini del dibattito, ossia rifiutare la retorica della non-letalità e rigettare il sogno, letale e antidemocratico, di pacificare la società con il veleno. In un secolo di storia dei lacrimogeni, è chiaro che queste armi chimiche non sono mai state sicure, innocue o umanitarie».
Le tendenze in atto spingono però in un'altra direzione. Lungi dal bandire i lacrimogeni, in linea con la retorica della sostenibilità, l'idea è semmai quella di renderli *green* rivestendoli di materiale biodegradabile. Con un doppio vantaggio: i candelotti si disintegrano al momento dell'esplosione senza disperdere nell'ambiente il classico bossolo in metallo e, allo stesso tempo, rendono impossibile lo sport praticato da alcuni temerari delle piazze, ovvero la raccolta e il rilancio del candelotto fumante tra le file nemiche.

Prima di lasciarvi alla lettura dell'introduzione di Julius Van Daal al libro di Anna Feigenbaum segnaliamo il recente Rapporto di Amnesty International (giugno 2020) sull'uso dei gas lacrimogeni a cui è collegato in sito interattivo teargas.amnesty.org, che documenta come in decine di casi il loro impiego da parte delle forze di sicurezza abbia causato gravi ferite o decessi. E segnaliamo anche che una delle principali aziende produttrici di queste armi – «il marchio italiano per le soluzioni non letali» – è la Simad Spa, situata al confine tra Abruzzo e Lazio, in provincia de L'Aquila, comune di Oricola, imboscata nei pressi del km 64 della Strada statale Tiburtina Valeria.

Julius Van Daal
Introduzione a *Petite histoire du gaz lacrymogène*

Il 1° dicembre 2018, una scarica di 15.000 granate lacrimogene si è abbattuta su Parigi in poche ore, stabilendo una sorta di record. Durante tutto il movimento dei Gilet gialli, decine e decine di migliaia di queste armi – proibite dalla Convenzione di Ginevra sui campi di guerra ma non, a quanto pare, sugli Champs-Élysées – hanno sparso in tutte le vie di Francia il loro gas nocivo, tossico come il potere tecnocratico di cui è uno dei più emblematici strumenti. L'arte di governare è diventata quella d'asfissiare, letteralmente, i governati; specialmente in Francia dove la plebe è, per antica e sana tradizione, assai ribelle e scontrosa.

Il gas lacrimogeno culla con i suoi vapori i sogni di dominio perpetuo dei governanti. D'altra parte – giurano, con la mano sul cuore – questa sostanza acquietante è un freno alla loro stessa brutalità. È l'acre fonte della loro clemenza. Più concretamente, ci vedono un comodo rimedio alla loro incapacità cronica di sedurre il popolo, o di ingannarlo. Bene, i nostri cari governanti ne sono diventati dipendenti al punto di consumarne, *ad nauseam*, prodigiose quantità.

Parigi, dicembre 2018

E ingiungono al volgo, così copiosamente gasato, di abituarcisi *ad vitam aeternam*.
Il gas lacrimogeno, oggi, è invitato quasi quotidianamente, e in maniera crescente, sulla scena delle lotte sociali. Non si conosce altra risposta alla contestazione che il soffocamento: circolate, non c'è niente da respirare!

I governanti possono anche cambiare, e la loro severità abituale alternarsi a rari momenti di indulgenza, ma la polizia resta il pilastro centrale di ogni regime.
Il mestiere infame della spia e quello, appena meno abietto, della guardia o del suo tirapiedi sono sempre stati universalmente più disprezzati di quello del macellaio, dello spurgatore, del brigante e perfino dell'usuraio. Poco a poco, celebrata dal giornalismo e dalla letteratura d'appendice, poi da tutti i media nelle mani del capitale, la funzione sociale del poliziotto ha guadagnato un po' di rispetto. Essendo il sistema capitalista per sua natura ineguale e conflittuale, finché esso regolerà i rapporti umani, gli individui atomizzati che gli sono sottomessi avranno tutte le ragioni di temere che la società sia abbandonata alla pura barbarie senza la protezione e la mediazione del potere pubblico. Fanno dunque la scelta del meno peggio quando sopportano stoicamente la bestialità cronica delle istituzioni repressive, così frequentemente dimostrata in questa repubblica borghese nata da un tumulto – e che un tumulto finirà per portarsi via.
La polizia è anche percepita, o piuttosto rappresentata, come una corporazione tanto legittima e necessaria quanto eterna, che opera al servizio della gente, un po' come i pompieri, i medici del pronto soccorso e i fattorini della pizza. La sua presenza è come quella delle prigioni, dissuasiva in sé. Ma la sua funzione primaria di braccio armato dell'oppressione riappare, con tutta evidenza, ogni volta che i reparti antisommossa bardati di armi contro-insurrezionali, disperdono folle scontente, ma sostanzialmente poco bellicose, che hanno l'audacia di assemblarsi in questo o quell'altro luogo dello spazio pubblico. Perché lo spazio pubblico appartiene meno che mai alla gente: è piuttosto la riserva di caccia dello Stato, che ci fa quel che vuole, e la polizia è il fedele guardiacaccia a cui si consente ogni abuso.
Ecco perché la maggior parte dei poveri e di chi non ha voce, in fondo al loro cuore, detestano ancora la polizia (anche se è spesso

Parigi, dicembre 2018

tra questi che, fin dalle sue origini, la polizia recluta la propria truppa), ed ecco perché questo odio si risveglia così frequentemente, dopo qualche bicchiere o tra una folla in agitazione, e ogni volta che dei piccoli criminali attirano la collera dell'autorità. Quanto ai grandi malfattori, quelli che si arricchiscono alle loro spalle e che li disprezzano tenendoli sotto il loro giogo, senza mai sporcarsi le mani, i loro crimini saranno senza dubbio puniti solo da un'insurrezione generale.

In passato, quando la folla si innervosiva troppo, la si sciabolava e mitragliava, si fucilavano e impiccavano gli agitatori e se ne sbattevano altri, in massa, in prigione. Tuttavia, il potere si abbandonava a questi episodici bagni di sangue solo in caso di forza maggiore, perché l'inevitabile corollario era di suscitare l'esecrazione del popolo nei confronti dei potenti e di fornire reclute ai gruppi sovversivi. Poi, mentre il movimento operaio si organizzava come interlocutore politico principale dello Stato borghese, ormai santificato dal suffragio universale, i governanti iniziavano a preoccuparsi maggiormente della loro immagine e ad adottare un discorso ornato del più bel

umanitarismo positivista. È in queste condizioni, agli inizi del XX secolo, che nacque il concetto – detto inizialmente con altri termini – di arma "non letale".
Ed è in Francia che si immagina di *trattare* le manifestazioni operaie o sediziose, via via più frequenti con l'approssimarsi della Prima guerra mondiale, con dei mezzi meno sanguinosi. Mezzi "scientifici", precisamente chimici. La chimica, disciplina così nociva per il vivente nelle sue applicazioni militari e industriali, prometteva allora molto bene. E cominciava a fruttar denaro.
Si scelse dunque, come elisir pacificatore, l'etere bromacetico, ben noto per le sue proprietà irritanti. Ci si riempirono delle granate che furono testate sul fronte nel 1914, cosa che spinse i tedeschi, chimici più esperti, a utilizzare per rappresaglia un loro gas da combattimento ben più terribile: l'iprite. All'assordante guerra delle bombe si aggiunse l'invisibile guerra chimica, che seminò le sue pozioni nelle trincee instillando l'incessante angoscia dell'asfissia. Intanto lo sforzo bellico, mobilitando tutte le risorse scientifiche e produttive del paese e facendo di ogni trincea nemica un terreno di sperimentazione, permise dei passi decisivi nei miscugli per i gas di guerra.

Mentre chimici e ingegneri perfezionavano discretamente l'arsenale chimico, l'orrore e l'indignazione dei francesi riguardo a queste armi insidiose costituirono per lungo tempo un insormontabile ostacolo politico al loro utilizzo. I promotori del "salto qualitativo" dell'ignominia poliziesca erano inoltre di fronte alle difficoltà tecniche di un'industria balbuziente e agli impedimenti giuridici dovuti alle Convenzioni internazionali, che avevano interdetto l'utilizzo delle armi chimiche sui campi di battaglia e, ancor più, contro le popolazioni civili.

È solo negli anni Cinquanta che l'esercito francese viene autorizzato a ricorrere ai gas lacrimogeni, per "pacificare" le masse algerine, sull'esempio degli inglesi che l'avevano già sperimentato sulle popolazioni ribelli delle loro colonie, e che poi useranno in Irlanda del Nord, prima di farne uso su suolo inglese nel 1981 contro i giovani in rivolta dei quartieri popolari.

Ma come si è risvegliata questa concezione puramente punitiva del mantenimento dell'ordine? Come è potuta sussistere e applicarsi smisuratamente in paesi cosiddetti "democratici", dove le istituzioni dovrebbero garantire il diritto di riunione e la libertà di parola? Il gusto della vendetta, la crudeltà e la paranoia che predispongono generalmente all'esercizio del potere (e che, per contro, questo esacerba fatalmente) c'entrano qualcosa. Inoltre, malgrado la sua inestricabile complessità formale, il diritto borghese è in fondo abbastanza semplice e si basa su due principi: colui che turba il buon funzionamento del mercato deve *soffrire*, così come chi infrange il diritto di proprietà. Bisogna dunque sempre ricordare ai poveri che sono nati per gemere. E per lacrimare.

Ma anche altri fattori, più oggettivi, hanno giocato un ruolo determinante nella scelta di gestire l'ordine con le armi chimiche. Inizialmente fu, come abbiamo detto, la volontà politica di non mitragliare la folla al minimo sciopero selvaggio, al più effimero trambusto. La "sotto-letalità" dell'arma consente in effetti la possibilità – una gran tentazione per l'animo poliziesco, così spesso vile e codardo – di potersene servire a piacimento, generalmente in piena impunità. Per questo ne è stato fatto un uso crescente contro manifestanti pacifici e disarmati, di fronte alla più innocente volontà di ribellione, al più leggero turbamento della normalità; e perfino nella vita "di tutti i giorni", grazie agli spray al gas lacrimogeno di cui sono equipaggiati i più infimi guardiani della pace sociale.

E poi bisogna ben soddisfare gli imperativi del profitto, veri regolatori dell'amministrazione di uno Stato che non esiste se non per esaltare il tasso di rendita. Come in ogni attività assoggettata all'economia, la ricerca della "produttività" riguarda anche la meccanizzazione crescente del mantenimento dell'ordine pubblico, nonché la sua robotizzazione. La modernizzazione delle tattiche e degli equipaggiamenti (ben lucrativi per i loro fornitori) ha condotto a un super dotazione dei reparti anti-sommossa, come si vede dalle falcate dei "robocop" rallentate dalla loro pesante attrezzatura, sotto le nuvole di gas che soffocano i manifestanti.
Infine, questa metamorfosi della polizia in macchina da guerra (lungi dall'essere conclusa), la sua incessante perlustrazione delle città, si

Gaza, giugno 2018

iscrivono in un progetto di gestione totale dello spazio pubblico e di sorveglianza generalizzata della popolazione. Così come si punisce con il gas un'intera folla o tutto un quartiere perché al suo interno si muove qualche forsennato (con il rischio di invogliare tutta la folla e tutto il quartiere a farsi integralmente forsennati), si usano modalità

di stato d'assedio e procedure di spionaggio al minimo sospetto di trasgressione. Il controllo e l'intimidazione statale hanno preso un orientamento chiaramente totalitario, giustificato da un discorso securitario retto da balle e da fantasmi, il cui malcelato scopo è di giustificare l'intrusione sistematica della polizia e della burocrazia nella vita degli individui. E questa deriva militare e autoritaria del dominio è accentuata, in ogni paese, dai maneggi dei factotum del "complesso militar-industriale", punto di congiunzione essenziale e occulto tra lo Stato, avido di armamenti, e le nefaste aziende che ne

Berkeley, maggio 1969

fanno commercio. Ogni attività di questo settore tentacolare, votato alla gestione dei massacri e alla conduzione degli intrighi di palazzo, consiste nel concepire, produrre e vendere armi e altri materiali, sia militari che di sicurezza. Esso non prospera che attraverso la guerra e la repressione.
Sul mercato mondiale della repressione, la domanda di gas e di altri armamenti antisommossa non è certo vicina ad esaurirsi. Tutte le

dittature vogliono imitare le democrazie e ricevere le stesse lodi, massacrando di meno per reprimere di più.

Lungi dal rappresentare un sostituto umanitario della mitraglia e del bombardamento, le armi cosiddette "non letali", come le granate lacrimogene, i proiettili più o meno rivestiti di gomma e i cannoni ad acqua (che possono essere addizionati con sostanze tossiche) permettono al sistema di mettere alla prova la tolleranza delle popolazioni di fronte alla violenza statale, e di abituarle. Nella sua corsa trepidante verso la domesticazione assoluta del genere umano e la distruzione del suo ambiente, la tecnologia industriale fornirà a tutti i poteri dei modi di repressione e di controllo sempre più raffinati verso i quali le folle non avranno, in prospettiva, nessuna possibilità di sottrarsi. Saranno allora pienamente asservite e imbavagliate: ogni indocilità sarà spenta sul nascere dall'ordinaria coercizione e la protesta sociale sarà troppo vana per essere concepibile.

In ogni caso, le lacrime che ci fanno versare il potere e le sue bande armate quando osiamo sfilare e protestare nelle strade delle nostre città, possono essere considerate come un assaggio di violenza più crudele: tutto lascia pensare che lo Stato – che sia autoritario o liberale – non esiterà, quando si troverà alle strette, a far colare un fluido più rosso e più abbondante.

Ma il vento della storia potrebbe anche farsi più propizio alla libertà e alla giustizia sociale. Delle salutari burrasche – di quelle che nascono quando il proletariato smette di farsi intimidire – possono ancora dissipare le nubi tossiche che il potere del capitale diffonde sulla sua scia. Ma bisognerà ancora, e troppo spesso, piangere e sputare, starnutire e tossire, gemere e vomitare, prima di respirare l'aria pura di un mondo senza lobby chimiche né polizie.

Nell'attesa, non sarà inutile denunciare l'utilizzo criminale che, consapevolmente, lo Stato fa delle armi chimiche contro i suoi cittadini e di darsi da fare per esigere la loro proibizione totale. La presente opera [il libro di Anna Feigenbaum, *Petite histoire du gaz lacrymogène*] potrà fornire più di un argomento – morale, sanitario, politico – a questa difesa collettiva del corpo umano, oggetto della ferocità di un sistema che ha da lungo tempo abdicato a ogni umanità, ma che l'umanità può ancora piegare con l'azione solidale e audace.

I grandi sono grandi solo perché noi siamo in ginocchio.

(Sopra) Portland, 2020. (Sotto) Nantes, giugno 2016

COSCIENZA DI CODICE
LA POETICA DI FRANCO SCATAGLINI

Di *Valerio Cuccaroni,* a cura di *Vittorio Sergi*

FRANCO SCATAGLINI (ANCONA, 1930 – NUMANA, 1994) *) è stato senza dubbio il poeta marchigiano contemporaneo più apprezzato e conosciuto. Scriveva in una lingua tutta sua, dialettale e colta, bassa e alta allo stesso tempo. Abbiamo chiesto a Valerio Cuccaroni di raccontarcelo per capire perché il dialetto non si è estinto e perché la poesia può essere una voce sovversiva in mezzo al fiume di parole digitali che ci sommerge.*

Valerio, perché il dialetto? Perché la poesia?

La profezia che prevedeva l'estinzione del dialetto non si è avverata: l'anconetano è ancora utilizzato dal popolo e persino i giovani artisti lo impiegano per creare icone popolari, come l'illustratrice Micol Mancini, creatrice del Gabbiano anconetano, ovvero il «gabbià più rustigo de Ancona», come lei stessa lo definisce su Instagram (*@ilgabbianoanconetano*).
Il dialetto è una lingua parlata da tutto il popolo, non il gergo di un gruppo sociale ben identificato. Il dialetto non è una lingua identitaria in senso escludente. Oggi troviamo tracce di dialetto nella lingua dei giovani di origine araba, africana, sudamericana nei quartieri popolari. Il dialetto accoglie da sempre anche vocaboli stranieri: per l'anconetano basti pensare a *sciabà* che deriva dall'ebraico *shabbat* e che si usa ad esempio nell'espressione marinaresca "fà sciabà" che sta per "far bisboccia".
La poesia non è un linguaggio per soli amanti della letteratura. Negli anni Settanta la poesia raggiunse i giovani grazie in particolare ai poeti della Beat generation, tanto che Allen Ginsberg fu invitato al festival internazionale di Castelporziano nel 1979. Gli altri poeti, che non si conformavano allo stile beat, furono contestati da chi era andato per ascoltare Patty Smith, e il crollo del palco eretto alla

meno peggio sulla spiaggia laziale segnò la fine di quella comunione spericolata. Oggi la poesia è usata come uno dei tanti linguaggi della rete e si è scavata una sua nicchia nei social network con poeti influencer, nati e cresciuti sul web, come Giò Evan e Francesco Sole, oppure approdati alla rete dopo un percorso tradizionale, fatto di pubblicazioni in rivista e volume, come Franco Arminio.
Tra i giovani poeti, uno dei casi più interessanti, per consapevolezza letteraria, è quello di Alessandro Burbank che è cresciuto sui palchi delle gare di poesia ad alta voce (*poetry slam*) e da alcuni anni collabora con il rapper Dutch Nazari. Tra i gruppi pop, si segnala la collaborazione della poetessa Francesca Genti con i Baustelle. Troviamo la poesia in ogni forma di espressione umana, dalle forme popolari delle canzoncine per bambini alle forme più elaborate della canzone d'autore (poesia+musica), fino a quelle sperimentali della poesia visiva (poesia+pittura), della videopoesia (poesia+cinema) e della poesia a teatro. La pubblicità usa in continuazione la poesia, di cui abbiamo un'idea sbagliata. Il mondo della poesia, come quello della musica, è vastissimo e presenta molteplici livelli, dalla poesia amatoriale a quella più raffinata. Ai poeti, però, si ricorre spesso solo nelle situazioni più estreme, come durante il primo lockdown, quando il settimanale «Internazionale» pubblicò una poesia dell'attrice e poetessa Mariangela Gualtieri.

Franco Scataglini

“Dulor de sbai”

Franco Scataglini, considerato uno dei migliori poeti italiani del secondo Novecento[1], ha espresso la sua idea di poesia, in bilico tra dialetto e lingua letteraria, tra rimozione e ricerca, tra suoni sublimi e versi bestiali, in un testo fondamentale. Leggiamolo.

Vita e scritura
(da *So’ rimaso la spina*, Ancona, L’Astrogallo, 1977)

Per me vita e scritura
ène compagni, el sai,
tuta scancelatura
dopo dulor de sbai.

Se cerca ’n sòno lindo
drento de sé e se trova
el biatolà d’un dindo
spèrsose ’nte la piova.

Balza subito agli occhi del lettore la somiglianza linguistica con l’italiano. Tranne *biatolà* (“lamentarsi”), *dindo* (“tacchino”) e *piova* (“pioggia”) il lessico così come la sintassi non si discostano molto dalla lingua nazionale. Le uniche differenze, neanche troppo accentuate, si avvertono dunque sul piano fonetico e morfologico: lo scempiamento delle doppie, gli arcaismi “ène” per “sono”, “el” per “lo”, “sòno” per “suono”, ecc. Niente più che alterazioni di un elemento linguistico della lingua italiana.
Una serie di ragioni concorrono alla soluzione del problema e, come vedremo, possono essere tutte individuate a partire dai versi citati. Scataglini stesso li ha già portati ad esempio per spiegare il rapporto tra lingua e dialetto nella sua vita personale: mi servirò delle sue dichiarazioni per aiutarmi nell’analisi.
«Per me vita e scritura / ène compagni, el sai»: a prima vista si potrebbe pensare a una reviviscenza dell’estetismo di inizio Novecento. In parte la considerazione coglie nel segno: un’ala della poesia neodialettale, di cui Pier Paolo Pasolini è l’iniziatore e Scataglini sicuramente un esponente, si ricollega alle poetiche simboliste e decadenti, a un’idea

di poesia assoluta; ma la questione risulta essere ben più complessa – basti considerare i versi che seguono: «tuta scancelatura / dopo dulor de sbai». Ascoltiamo Scataglini: «avevo cominciato a scrivere [versi dialettali] al principio degli anni '60 […] sebbene non li considerassi e continuassi a comporre versi in lingua, volgendo lo sguardo all'immaginario di una Poesia Assoluta di fronte alla quale mi sentivo come "un guitto sul proscenio del divino"»[2].

Se il diktat dell'estetismo, dunque, era «fa della tua vita un'opera d'arte», i versi citati sarebbero il segno di un'incapacità, di un cronico fallire.

Scataglini ha un senso estetico istintivo, come testimonia il giovanile amore per Montale, per i simbolisti francesi, dei quali per altro comprendeva soltanto le sonorità non conoscendo il francese, e per la pittura di Paul Klee, ma quando cerca la propria parola trova dentro di sé solamente il «biatolà d'un dindo», il lamento di un tacchino. Il «dulor de sbai» era provocato, nella sua giovinezza, proprio dall'incapacità di usare l'italiano correttamente e correntemente: «mia madre aveva fatto la sesta elementare, una rarità in quel luogo [Vallemiano, alla periferia di Ancona, n.d.a] dove non si andava mai al di là della terza, talché l'avevano chiamata la "signorina". Lei stessa parlava in dialetto […] Eppure cercò di istillarmi il sentimento di una perfezione che non tollerava errori. E il dialetto anconetano, rispetto alla lingua nazionale, è pieno di "sfrondoni"[3] […] sbagli di grammatica o di sintassi in uno che si sforza, senza basi culturali, di parlare bene […] presi a reprimerlo in me fin dal primo anno di scuola, quando imparando a scrivere le prime parole e i primi pensieri, cercai sempre di evitare i tragici e avvilenti luoghi della vernacolarizzazione»[4].

Subito dopo aver confessato ciò, Scataglini cita i versi in questione.

Scataglini, da un lato, si distacca dall'estetismo per il rifiuto di ogni orgoglio aristocratico e di raffinatezza estetica, mentre, dall'altro, potrebbe ricordare il *je ne sais plus parler* di Rimbaud (a cui, peraltro, si era già richiamato Pasolini[5]).
In Scataglini è presente la sensazione di non saper parlare la lingua colta. E di ciò non viene incolpata in prima istanza la lingua, quanto il suo rapporto pratico con la lingua. Ed ecco perché il suo non è propriamente l'esistenziale *je ne sais plus parler* rimbaudiano, il balbettio metaforico di chi non sa spiegarsi la condizione umana di debolezza e rimorso; una lettura del genere sarebbe possibile solo se si astraessero i versi dalla poetica e dalle condizioni particolari di vita che li hanno prodotti, e si considerassero il «dulor de sbai» alla stregua del rimorso rimbaudiano e il «biatolà del dindo» del balbettìo del mendicante, il che resta comunque plausibile se non si escludono gli infiniti livelli di lettura a cui si espone un'opera d'arte[6].
Scataglini appartiene a quella nuova classe di intellettuali provenienti dagli strati bassi della popolazione, nata con il diffondersi dell'istruzione e delle possibilità d'avanzamento sociale e culturale nel secondo Novecento («No de raza padrona / io so' no de servile, / i grasciari d'Ancona / m'ha fatto da covile», da Franco Scataglini, *Strofe per un'autobiografia* in *So' rimaso la spina*, cit.). In quanto appartenente a questa classe egli non ha, all'inizio della sua formazione intellettuale, una conoscenza "intima" della lingua oltre che della tradizione letteraria italiana, che non sente pertanto come proprio patrimonio. Dice, sempre a proposito dei suoi versi giovanili in lingua: «riciclavo. Rimettevo in circolazione un linguaggio che non era del tutto mio, che non era posseduto, di cui non avevo nemmeno totalmente il senso…»[7]. Egli avverte una frattura tra sé e la lingua della tradizione, delle

classi dominanti (come dirà in altre occasioni), ma sceglie di non ignorarla, di non rischiare di compiere per tutta la vita esperimenti in lingua insoddisfacenti. Sceglie di dare espressione al «biatolà», al lamento, tenendo conto che «El biatolà del dindo», afferma, «vuol dire, da un lato, il querelarsi della vittima di un'ingiustizia e, dall'altro, vuol dire fare la pittima (v/p) [sic], tirarla in lungo con il lagno, come i bambini addolorati quando nessuno li ascolta e si sentono persi nell'abbandono»[8].

Coscienza dialettica

Scataglini si accosta al dialetto con la consapevolezza che esso è la lingua di chi è stato condannato dalla storia a essere muto. Il dialetto, soprattutto quello anconetano ma anche tutti gli altri dialetti periferici, non può dare testimonianza di sé al mondo e alla storia: assumerlo come codice poetico, e farne oggetto di conoscenza, significa dunque riscattare la vita offesa dall'organizzazione sociale del lavoro, dare voce a chi non l'ha mai avuta.

La scissione tra lingua italiana e i dialetti, intesi come lingue popolaresche, risale al Cinquecento, quando il grammatico Pietro Bembo teorizzò la cesura tra lingua scritta e lingua parlata nel suo trattato *Prose della volgar lingua* (1525), dove stabilì che chi avesse voluto comporre scritture poetiche «piú figurate e piú gentili» di quelle popolari avrebbe dovuto conformarsi al fiorentino trecentesco di Petrarca e Boccaccio, perché «la lingua delle scritture [...] non dee a quella del popolo accostarsi», così come non si accostava al latino del popolo la lingua di Virgilio, pur parlando di agricoltori. Le lingue parlate, abbassate al rango di dialetti, potevano al massimo servire per suscitare il riso nelle commedie. È una questione stilistica: da una parte, Bembo situa la lingua «vaga», «bella», «cara», «gentile» degli scrittori, dall'altra la «favella

dei popolani», propria dei «dicitori di piazza e di volgo».
Lo scrittore deve adottare una lingua selezionata, comprensibile «a' dotti e al popolo degli altri secoli». Posizione analoga fu assunta dal filosofo tedesco Theodor W. Adorno, che respinse con decisione l'opzione dialetto in letteratura. Il dialetto, infatti, secondo Adorno, conserva in sé le tracce, oltre che della condizione del vinto, anche del vincitore, è per così dire espressione della sua vittoria: è per questo che sarebbe reazionario contrapporlo alla lingua scritta, alla quale invece «ozio, e perfino superbia e arroganza, hanno conferito – scriveva Adorno nell'aforisma 65 dei suoi *Minima moralia* – un carattere di indipendenza e d'autodisciplina, che la mette in opposizione all'ambiente sociale in cui si è formata»[9].

Ecco allora che Scataglini, consapevole di tutto ciò, non si limita a una riproduzione anacronistica del parlato, ma rovescia Bembo e Adorno redimendo il fantasma di questa lingua dannata, bandita dalla Storia, resuscitandola e conferendole un'esistenza gloriosa, grazie alla dotazione di elementi colti e alla trasfigurazione melodica. Così facendo non tradisce i principi della dialettica negativa, poiché non contrappone ma dà testimonianza (testimonianza d'arte, frutto di «ozio, e perfino superbia e arroganza», «indipendente e autodisciplinata»), e nel far questo risponde indirettamente anche all'invito di Adorno a seguire l'eredità di Benjamin: «la storia finora è stata scritta dal punto di vista del vincitore e deve essere scritta da quello dei vinti»[10]. È quanto si legge nella nota bio-bibliografica a *E per un frutto piace tutto un orto*, redatta da Plinio Acquabona: «Si trattava di inventare una scrittura popolare e colta a un tempo […] fuori dagli schemi […] di buoni sentimenti tradotti nella parlata improbabile di chi è stato più veritieramente condannato, dalla divisione del lavoro, ad essere muto»[11].

Coscienza politica

La scelta del dialetto come lingua della poesia, dunque, è frutto di una precisa presa di posizione non solo estetica ma politica, elaborata da Scataglini a partire dal confronto con il pensiero di Adorno, così come Pasolini si confrontò con il pensiero di Gramsci.
Nel saggio *La confusione degli stili*[12] Pasolini si interroga su quale lingua si possa fondare la «nuova poesia» (specchio della «nuova cultura», ovvero la cultura marxista degli anni '40-'50): non potendo contare né sulla «koinè strumentale», creazione della borghesia conservatrice, «la lingua dei giornali, dei rapporti pratici interregionali», «l'italiano insomma della piccola borghesia che va al potere», né sul «gergo letterario» delle élite culturali, appartenenti alle «avanguardie borghesi», «un'innovazione letteraria determinata da una nuova cultura nel suo farsi, dovrebbe presentarsi come atto politico contrario ad ambedue queste tendenze». Pasolini parla qui dell'impegno morale ispirato in lui dall'esempio di Gramsci, dalla sua concezione del pensiero marxista, che portò lo scrittore friulano a rinunciare alla «libertà stilistica» novecentesca, per un nuovo sperimentalismo stilistico che presupponesse «una lotta innovatrice non nello stile ma nella cultura e nello spirito»[13] . Gramsci è dunque nel contempo, per Pasolini, esempio di intellettuale impegnato nell'elaborazione della nuova cultura ed esempio di pensatore isolato, «tanto più libero quanto più segregato dal mondo, fuori dal mondo, in una situazione suo malgrado leopardiana, ridotto a puro ed eroico pensiero»[14]; quel Gramsci «carcerato» a cui Pasolini si sente particolarmente affine. Pasolini, insomma, avverte in sé, all'epoca del saggio citato, un atteggiamento che lo allontana dallo «sperimentalismo novecentesco», lo avvicina al pensiero marxista, ma lo tiene distante da una sua ortodossa assunzione, mantenendolo in quel difficile e «frustrante» stato d'indipendenza, così simile a quello gramsciano. Ma questo marxismo del secondo dopoguerra può ancora contare su una radicale fiducia nella potenza trasformatrice del reale propria del proletariato.
L'indipendenza di Adorno e Scataglini è invece dal socialismo reale, e consiste in un atteggiamento profondamente critico nei confronti del marxismo applicato. In Adorno ciò trae fondamento dalla sua esperienza di ebreo in fuga dal nazismo e da considerazioni filosofiche riguardanti l'imposizione violenta delle ideologie (fossero anche "positive", come quella illuminista e quella comunista),

mentre a Scataglini deriva dal viaggio del 1951 in Russia. In Adorno e Scataglini c'è dunque tutto lo sconforto e il nichilismo del pensiero tardomarxista, anti-sovietico, che ha ricondotto in molti casi l'arte che da esso prende spunto ad atteggiamenti d'inizio secolo, individualistici e soggettivistici. Chi conosce l'estetica di Adorno sa come egli fosse radicalmente modernista e sostenesse un'arte che non scendesse affatto a patti con l'industria culturale, il che vuol dire con la cultura di massa e con la società dello spettacolo. Per Scataglini l'arte non deve essere necessariamente indecifrabile, ostica, l'importante è che contenga in sé il seme della condizione umana, specialmente degli umili, dei «dannati dalla storia ad essere muti», «perché esse muto è 'l tema / de vive in tanta gente»[15].

Tuttavia, il processo di elaborazione estetica a cui sottopone il dialetto, privandolo di quell'aspetto familiare che renderebbe la sua poesia comprensibile agli strati più bassi della popolazione anconetana e mantenendo l'alterità morfologica che lo rende di difficile lettura per la popolazione italiana, Scataglini accoglie a un tempo l'invito di Adorno a raccogliere l'eredità di Benjamin – a scrivere la storia dal punto di vista dei vinti, dando insieme espressione al lapsus della disperazione – e sottrae la sua poesia al consumo. Così facendo, mantiene «Il dialetto, dunque, come lapsus della disperazione? E questo non è già un seme di poetica (e di politica)?»[16]. In Scataglini, come sottolinea Massimo Raffaeli, c'è la volontà di «compiere una permuta di alto e basso, di corpo e psiche; in altri termini cerca una voce per ciò e per chi non ha mai avuto voce»[17]. Scataglini non teme l'illeggibilità e, anzi, accetta il destino di marginalità della sua lingua. A differenza dei testi di altri poeti che hanno fatto un uso mimetico, imitativo del dialetto, come Palermo Giangiacomi e Duilo Scandali, le poesie di Scataglini non sono lette nelle trasmissioni radiofoniche né al festival del dialetto di Varano, ma a loro sono dedicate le attenzioni dei filologi e degli amanti della poesia più raffinata. Del resto Scataglini rifiutò di essere assimilato ai poeti vernacolari e la più vistosa forma di riconoscimento popolare che ebbe in vita fu l'ascolto che gli riservarono i giovani universitari nell'incontro con gli studenti intitolato In poesia, organizzato dall'ASCU (Associazione Studenti Città Università) il 2 giugno 1993 al Caffè della Piazza di Ancona.

Note

[1] Le poesie di Franco Scataglini sono incluse nelle più importanti antologie della poesia contemporanea, tra cui Enrico Testa, *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000*, Torino, Einaudi, 2005 e Daniele Piccini, *La poesia italiana dal 1960 a oggi*, Milano, Garzanti, 2005.
[2] *Questionario per i poeti in dialetto* (Franco Scataglini), cit.
[3] *Sfrondone* è termine del dialetto anconetano per sfondone, cioè strafalcione.
[4] *Questionario per i poeti in dialetto* (Franco Scataglini), cit.
[5] Pier Paolo Pasolini, *La poesia dialettale del Novecento* (1952), in Id., *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1994, p. 194. In realtà, anche il rapporto di Pasolini con il *je ne sais plus parler* rimbaudiano crediamo sia solo apparente, anzi, pensiamo si tratti addirittura di un equivoco: egli lo cita come testimonianza «desolata e violenta» della crisi linguistica della civiltà, che giustificherebbe la nostalgia di un'altra lingua (nel suo caso del dialetto), ma forse esso è riferito, come giustamente fa notare Ivos Margoni (Arthur Rimbaud, *Œuvres-Opere*, Milano, Feltrinelli, 1964), alla «consapevolezza adulta della "caduta" e della condizione umana», la quale «gli annoda la lingua, lo riduce al balbettio ebete dell'accattone: *je ne sais plus parler!*». È cioè la denuncia di una crisi morale ed esistenziale (la stessa che intuì Leopardi), più che linguistica. Dice esattamente Rimbaud: «Non ho forse avuto *una volta* una giovinezza amabile, eroica, favolosa […] Per quale delitto, per quale errore mi sono meritato la mia debolezza attuale? […] Io, non so spiegarmi meglio del mendicante con i suoi *Pater* e *Ave Maria*. Non so più parlare!» (op. cit.). La crisi linguistica a cui penso si riferisca Pasolini, vista e considerata la sua polemica con l'italiano tecnologico ecc., è legata, più che alla crisi morale ed esistenziale, a una crisi socio-culturale, e riguarda l'insediamento della borghesia al potere, la crisi della retorica,

la diffusione dei linguaggi specifici e la massificazione delle lingue nazionali. A questo proposito è molto più pertinente il riferimento, fatto da Pasolini stesso in altre occasioni, a Mallarmé e alla sua esortazione a crearsi una lingua «privata» della poesia.

[6] Esiste un'altra poesia in cui riappare tale problematica, in cui ritroviamo un vero e proprio mutismo estatico: «Sopra la mia barca / se tufa giù 'n cocale, / me grida, guturale, / s'inarca e s'alontana. // Risponderìa repente / ma chiusa 'nte la gola / sicome a un balbuziente / me resta la parola» (Franco Scataglini, *Me resta la parola*, in *E per un frutto piace tutto un orto*, Ancona, L'Astrogallo, 1973).

[7] Franco Scataglini, *Echi*, Brescia, L'Obliquo, 1997, già edito dallo Stab. Tip. S.E.V.A., Ancona, 1950.

[8] *Questionario per i poeti in dialetto* (Franco Scataglini), "Diverse lingue", a. III, n. 5, 1988, p. 27-35.

[9] Teodor W. Adorno, *Minima moralia*, trad. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1994.

[10] Ivi, af. 98.

[11] Ibidem.

[12] Pier Paolo Pasolini, *La confusione degli stili*, "Officina", n. 9-10, 1958.

[13] Ibidem.

[14] Ibidem.

[15] Franco Scataglini, *M'hai lasciato un giardì*, in *E per un frutto piace tutto un orto*, cit.

[16] Id., La *"nuance" dialettale*, in *La traduzione del testo poetico*, Milano, Guerini, 1989.

[17] Massimo Raffaeli, *El vive d'omo* (Scritti su Franco Scataglini), Ancona, Transeuropa, 1998, p. 73.

Cinque gabbiani sopra il mare turbolento (1900 - 1930), Ohara Koson (1877-1945), Rijksmuseum

CAMBIARE RIVOLUZIONE

Come essere realisti senza dimenticare l'utopia

Di *Groupe MARCUSE (Movimento autonomo di riflessione critica per l'uso dei sopravvissuti dell'economia)*

COME LO RIBALTIAMO IL CORSO DELLA STORIA? *Dove sistemiamo la fatidica leva? Difficile trovare un punto d'appoggio… e mentre ci perdiamo nel labirinto che dovrebbe condurre a un improbabile cuore della contraddizione sociale le lotte scorrono sotto i nostri occhi, nei nostri territori, limitate e parziali, spurie e sporche, ma vive, reali, concrete. Che siano valligiani che disturbano l'alta velocità ferroviaria, piccoli allevatori contrari alla gestione informatizzata dei propri greggi o genitori che rifiutano schedature e controlli biometrici all'ingresso delle scuole (come ci raccontano gli esempi portati in questo articolo), intere comunità si muovono diffidenti e combattive, anche se talvolta non radicali come ci piacerebbe, contro un capitalismo che grazie allo sviluppo industriale e informatico sta realizzando al massimo grado il suo programma di sottomissione e dominio dell'esistente. In attesa che torni popolare la causa della rivoluzione liberatrice, discutiamo insieme su questi argomenti a partire dal testo che abbiamo tradotto da "La liberté dans le coma" (edizioni La Lenteur, 2013, nuova ed. 2019).*

Non ha molto senso, a nostro parere, lottare contro gli effetti di controllo prodotti da un dispiegamento tecnologico considerato come ineluttabile con il solo obiettivo di preservare le libertà individuali. Piuttosto, è proprio tale dispiegamento, e il suo carattere ineluttabile, che bisogna mettere in discussione teoricamente e praticamente. L'urgenza non è tanto difendere «le libertà», quanto reinventare la libertà.

Opporsi all'offensiva tecnologica, interromperla, ricacciarla indietro implica un tipo di cambiamento sociale e politico inedito. Quante rivoluzioni ci vorranno per recuperare delle condizioni di vita favorevoli a un progresso del genere umano? Quante insurrezioni e sollevamenti per riorientare il corso delle cose fuori dai binari,

resistenti ma flessibili, dello sviluppo economico, dell'accumulazione senza scopo e senza freni? Non è piuttosto un cambio di civiltà quello che auspichiamo? E un tale cambiamento riguarda ancora la politica, cioè l'azione degli esseri umani associati, ciò che si può insieme elaborare e istituire? O si tratta di uno slittamento talmente profondo che sfugge completamente alla coscienza e alla volontà umane, andando al di là di quel che può progettare un movimento politico o un gruppo sociale?

Deep in the desert

Rispondere non è semplice. Si può dire che il mondo attuale è il risultato del corso delle cose impersonale e meccanico e, allo stesso tempo, di un movimento ideologico elaborato. Svariate generazioni di intellettuali hanno contribuito attivamente al progetto di «perfezionare» le facoltà umane e l'organizzazione sociale tramite le macchine, *con il loro aiuto o prendendole come modello*.

L'illuminismo, il sansimonismo (le cui idee essenziali sono state riprese e diffuse dal marxismo) e in ultimo la cibernetica hanno adottato con successo questa visione riduttiva della vita e del progresso. Opporre a questa altre visioni del mondo contribuisce a coltivare la possibilità di un'altra realtà. È indispensabile elaborare linguaggi e immaginari che veicolino altre cose rispetto all'imperativo della gestione efficace, della quantificazione, della gestione strumentale. Sperando che questa nuova cultura, queste rappresentazioni diverse della libertà, potranno avere una forza di cambiamento del mondo paragonabile a quelle che hanno plasmato fin qui la società moderna.

Anche se si ammette che degli individui o dei gruppi possano in generale incidere sul grado di sviluppo tecnico (e di burocratizzazione) della loro società, permane quel sentimento di impotenza che ispira la nostra epoca moderna. L'arresto dello sviluppo economico e tecnologico non è all'ordine del giorno. La maggior parte dei nostri contemporanei non aspira a un cambiamento che vada nel senso dell'autodeterminazione, della libertà per *qualcosa*.
In Europa non si vedono all'orizzonte le possibilità di un tale rivolgimento. Possono senza dubbio prodursi rivolte contro le oligarchie, anche a breve termine, ma una o più rivoluzioni che *portino a delle conseguenze*, che rifondino le società occidentali su nuove basi sono al momento inimmaginabili.
E quindi, cosa fare qui e ora? Se una rivoluzione o un cambio di civiltà sembrano impossibili nell'immediato, possiamo almeno frenare il decadimento in corso. Possiamo lottare contro la pervasività delle schedature digitali e dei microchip RFID, oggi che l'organizzazione sociale ha fondamentalmente bisogno di moltiplicare queste cose e gode dell'approvazione della maggioranza delle persone? Possiamo limitare gli attacchi alle libertà civili difendendo un'altra idea di libertà diversa da quella dominante? Che mezzi utilizzare in questa lotta impari e rischiosa?

Anche in un contesto di contro-rivoluzione permanente non ci sembra impossibile che esistano persone, in momenti e luoghi diversi, che si oppongano al rullo compressore burocratico-digitale.
In questi tempi di regressione, ciò che tutta una tradizione rivoluzionaria ha chiamato con disprezzo «lotte parziali» assume giustamente un'importanza cruciale. Per la critica sociale ispirata a Hegel e Marx, la sola battaglia che valga la pena è quella contro la

totalità di ciò che esiste, per il ribaltamento in blocco dello stato di cose. Ma, oggi, nessuno vede come attaccare in blocco, nessuno sa quali leve azionare per trovarsi alle prese con il tutto (se mai lo si sia veramente saputo in passato…). Quel che si sa con certezza è che la libertà può meno che mai arrivare dalla presa del potere. La ricerca della libertà non implica la costruzione di cose nuove o il recupero di cose esistenti, ma innanzitutto di uscire dall'imprigionamento, dal sovraccarico, dall'asfissia indotti dall'abbondanza di oggetti, di plastiche, di cemento, di reti di comunicazione, materiali e immateriali, di schermi, di immagini, etc. Se si riuscirà a sfuggire da questo imprigionamento – da questo «eccesso di realtà» (Annie Le Brun) – allora si vedrà se si potrà costruire dell'altro. Ma per ora si tratta di *sottrarsi*, e questo evidentemente non si fa da un posto di potere.

Oggi non si può fermare lo sviluppo economico, né dall'alto né dal basso. Non esiste un movimento sociale che lo desideri, che si rivolti

contro una sensazione di chiusura materiale ed esistenziale. Non si possono prosciugare le fonti dello sviluppo, non si vede dove colpire. Bisognerebbe colpire ovunque, e questo non è possibile. Quel che talvolta si può fare è sollevarsi contro alcune manifestazioni di questo sviluppo, laddove si ritrovano particolari condizioni.
È quello che fanno coloro che, da anni, si battono contro la TAV in Piemonte e il TGV nei Paesi baschi, coloro che disturbano i convogli di rifiuti nucleari in Germania e, in misura minore, in Francia, coloro che si oppongono, in Europa e in America latina, a grandi progetti di infrastrutture come le dighe idroelettriche, i campi di eoliche industriali, gli aeroporti.
Certo non sempre in queste lotte si sentono discorsi radicali e perfettamente coerenti. La critica di un progetto particolare non conduce per forza di cose alla critica della logica generale. L'attaccamento sentimentale a un territorio o a una cultura, così come il desiderio astratto di «proteggere la natura» danno spesso slancio e tenacia agli oppositori; allo stesso tempo restringono il campo della critica e ostacolano la presa di coscienza che è tutto un sistema a essere inaccettabile.

C'è qualcosa del mito di Sisifo in queste lotte: le vittorie che talvolta si ottengono sono necessariamente temporanee, o perfino amare se il progetto fatto saltare in un posto è poi messo in opera qualche decina di chilometri più in là. Finché l'economia è sottomessa alla logica del capitale, finché lo Stato serve questa logica per accrescere la propria potenza, l'idra industriale rilancia i suoi tentacoli verso nuovi territori, verso altri recessi della vita sociale che ritiene ancora non sufficientemente colonizzati. Ma le vittorie, e anche certe sconfitte, sono preziose. Fanno vivere la critica e la disobbedienza in un'epoca segnata dal consenso e dalla sottomissione. Sostengono l'esistenza di uno spazio pubblico parallelo in cui possono circolare idee e pratiche impensabili nei grandi media e nel campo della politica rappresentativa. Mostrano che la politica si può giocare al di fuori delle istituzioni, e perfino contro di loro, che la parola degli esperti può venire rifiutata da persone che vogliono autogestire le proprie cose e rifiutano di vedere la propria vita amministrata da altri.
Non tutte le lotte locali o parziali arrivano a questo, ma quelle che lo fanno mantengono in vita il suolo secco e sterile della nostra società. E si può allora sperare che, così facendo, mantengano il terreno buono per futuri rivolgimenti.

In America latina la dialettica tra lotte locali contro le grandi opere e fermento rivoluzionario su larga scala è molto evidente. Negli anni Duemila, in Ecuador e Bolivia sono caduti dei presidenti, vittime delle rivolte originate dalla difesa dell'autonomia contadina contro le grandi imprese straniere. In Messico, la vitalità delle opposizioni ai progetti minerari delle multinazionali e ai parchi ecologico-turistici pianificati dalle autorità deve molto all'atmosfera generale creata dalla sollevazione armata del Chiapas (1994) e dall'insurrezione di Oaxaca (2006). D'altra parte, quest'ultima è stata largamente favorita dal contesto d'insubordinazione diffusa contro l'appropriazione capitalistica delle terre, il saccheggio dei territori, la distruzione delle condizioni di vita comunitarie.
Difficile parlare di successo quando le resistenze eroiche si pagano con il sangue e non si possono minimamente permettere di abbassare la guardia. Ma da Texcoco, sito inizialmente previsto per la costruzione di un mega aeroporto a nord della capitale, alle rive dello Yucatan, dove l'installazione massiccia di pale eoliche è ostacolata palmo a palmo, lo Stato messicano e le compagnie multinazionali subiscono regolarmente schiaffi clamorosi da quegli abitanti che non fanno che

difendere il loro territorio e il loro modo di vivere.
In Europa, dove lo sradicamento è più profondo, dove i legami comunitari e le pratiche di autoproduzione sono quasi ovunque dimenticati, la conflittualità è meno forte e la dialettica tra lotte locali e dinamica politica globale quasi non esiste. Ma anche sul Vecchio continente è tra le opposizioni radicali alle grandi infrastrutture industriali che, bene o male, si conservano pratiche politiche portatrici di una sovversione generale.

Sun Wave

La lotta contro la costruzione della TAV Torino-Lione, che va avanti da vent'anni sul versante italiano delle Alpi, ne è l'esempio più chiaro. In Val di Susa, la diffusione di informazioni sulle nocività provocate dallo scavo dei tunnel nelle montagne ha creato una maggioranza forte e compatta contro il progetto. Molti hanno fatto proprio l'appello a non sacrificare la qualità della vita agli imperativi astratti del progresso economico.

Gli abitanti hanno partecipato in massa alle assemblee locali, lasciando spesso da parte le loro etichette politiche, accettando di discutere direttamente di un problema che si pone loro in quanto comunità di abitanti.

Progressivamente, la parola degli esperti ha perduto il suo credito, la comunicazione dello Stato, dell'Europa e delle grandi aziende implicate nel cantiere è stata percepita da molti per quello che è: una trama di menzogne. Anche alcuni rappresentanti locali hanno preso parte alla lotta, senza immediatamente prendersene i meriti o sabotarla dall'interno. Il movimento è riuscito ammirevolmente a conciliare l'elaborazione e diffusione di un discorso pubblico credibile, anche se radicale, con le azioni di sabotaggio che in questo contesto appaiono assolutamente pragmatiche, proprio come lo scontro con la polizia e l'esercito è necessario per continuare a segnare nuovi punti da aggiungere a quelli già ottenuti nel dibattito d'idee.

Elementi di democrazia diretta, articolazione intelligente tra costruzione di un discorso pubblico e distruzione, comparsa di un certo dissenso politico attorno ai misfatti dell'alta velocità, ai legami tra mobilità e capitalismo… Come ha fatto una cosa così rara a verificarsi lì? Ci sono senza dubbio circostanze particolari che spiegano l'ampiezza di questa mobilitazione. Ma ciò che maggiormente importa, è che ci dà la prova di come un braccio di ferro di questo genere sia possibile ancora oggi. Ci troviamo talvolta scoraggiati per

principio di fronte all'implacabile decisione dei poteri pubblici o dei potentati privati di sfruttare una certa porzione di territorio o di mettere in opera un certo dispositivo tecnico. Talmente scoraggiati che non mettiamo in campo con sufficiente determinazione quei mezzi di base che servono a creare un'opposizione. La Val di Susa dimostra che con rigore e continuità nella diffusione delle informazioni, con l'organizzazione di dibattiti pubblici e di azioni, si possono talvolta salvare delle montagne… almeno per un certo tempo.

D'altro canto, questo caso fa emergere i limiti delle lotte locali laddove non esiste un fronte più globale. La simpatia che suscita in tutta Italia la contestazione della TAV non sembra provocare la nascita di una corrente politica che critichi in maniera coerente l'offensiva tecnologica. La contestazione dello smartphone o di internet non sembra all'ordine del giorno tra quanti hanno imparato in queste lotte a diffidare dell'idea di Progresso. Eppure questi mezzi di comunicazione rappresentano un supporto altrettanto importante del modo di vita consumistico e della concorrenza sfrenata. Il corollario è dunque che questa lotta non basta per ridefinire il campo di scontro politico nazionale (o generale). Le proteste contro il dominio dei mercati finanziari e i piani di austerità dei governi restano scollegate dalla riflessione occasionata dal rifiuto dell'alta velocità ferroviaria. Non si osserva la caduta delle barriere tra le lotte anti *sviluppiste*, a carattere locale, e la lotta sociale su scala nazionale

o europea, che resta ancora e sempre confinata nell'immaginario di una migliore ripartizione della ricchezza prodotta.

In Europa le lotte contro una decisione o un particolare progetto dello Stato o di aziende private sono condannate ad adottare un atteggiamento duplice. Da una parte infatti acquistano pienamente significato e perdurano solo se sono in grado di mettere in discussione le fondamenta dell'attuale società: se rifiuto l'installazione dell'eolico

Tranquility II

industriale qui, lo rifiuto anche altrove e rigetto il modo di produzione energetico centralizzato, il livello di consumo degli ultimi decenni, il sistema di falsi bisogni tipico del capitalismo avanzato. Se trovo scandalosa la creazione di un certo tracciamento informatico, posso e devo interrogarmi sulla proliferazione delle schedature digitali, la bulimia di dati e statistiche in ogni campo, l'informatizzazione della

società e della vita personale. Dall'altra parte queste lotte non devono mai dimenticare che una simile critica radicale non è all'ordine del giorno e che questa società non cambierà in tempi rapidi.
C'è qualcosa di contraddittorio nella necessità di coniugare queste due esigenze: essere realisti ma senza mai perdere di vista l'utopia; denunciare la realtà come insostenibile, ma restando legati a essa. È evidente che la debolezza delle lotte parziali (in quantità e qualità) deve molto alla mancanza di prospettive rivoluzionarie. E, d'altra parte, questa assenza di prospettive è rinforzata dagli scarsi successi locali e dall'abitudine di limitare la critica a considerazioni «accettabili da tutti/e», cioè che non mettono in discussione niente di fondamentale nel funzionamento ordinario della società industriale.

I sussulti della popolazione francese contro certi progetti di schedatura e identificazione elettronica illustrano bene le difficoltà per uscire da questo circolo vizioso.
Un pugno di allevatori si oppongono all'identificazione dei loro animali tramite microchip RFID. Sono isolati perché il consenso attorno all'esigenza della tracciabilità è molto forte nelle professioni agricole, così come l'assuefazione agli obblighi burocratici di ogni tipo. La trasformazione degli animali in appendici della macchina informatica non disturba la maggioranza degli allevatori. E in quella minoranza che trova qualcosa da ridire, si ha l'impressione che protestare contro i microchip RFID all'orecchio delle pecore implichi insorgere contro ben altro, cioè contro tutta un'organizzazione dell'agricoltura, del commercio, del consumo che è passata senza rimostranze e che è doloroso condannare oggi.
Anche l'introduzione di macchine biometriche nelle scuole ha suscitato reazioni. In alcuni posti i genitori degli alunni hanno contrastato i progetti dei presidi tecnofili con una mobilitazione elementare: petizioni, adunate fuori dalle scuole, rifiuto di far registrare le impronte dei bambini nei computer, istanze presso rappresentanti locali. Ma come lascia presagire questo repertorio di pratiche cittadiniste, le cose sono raramente andate oltre, anche laddove i presidi sono stati costretti a far marcia indietro. L'emozione suscitata dalla comparsa di queste macchine non è sfociata nella costituzione di gruppi o di reti che interroghino la penetrazione delle nuove tecnologie nelle scuole, e a maggior ragione nel resto della società. Le prese di posizione di federazioni di genitori e rappresentanti locali contro la biometria a scuola, adottate quando

un istituto era interessato da questo conflitto, non hanno avuto seguito e non hanno impedito che si installassero, poco tempo dopo, macchine biometriche nelle stesse zone.
L'opposizione alla schedatura «Base Élèves» è il fenomeno fino ad ora più ampio. Il registro digitale «Base élèves» serve a raccogliere, fin dalla scuola primaria, tutto un insieme di informazioni sui bambini, quindi indirettamente sulle loro famiglie, che saranno conservati durante tutto il loro percorso scolastico: origine etnica e sociale, problemi di salute (compresi quelli dei genitori), «bisogni speciali» dell'alunno, «competenze» acquisite, assenteismo…

Dall'apparizione di questa schedatura, nel 2005, dei comitati di informazione e contestazione sono nati in molti dipartimenti. Le riunioni organizzate su questo tema nelle scuole, o attorno a esse, hanno mescolato in maniera talvolta durevole persone tradizionalmente politicizzate o attive nell'associazionismo con genitori e insegnanti poco abituati a partecipare direttamente a delle lotte. È nato un coordinamento nazionale e si sono prodotte dinamiche locali interessanti che non sono svanite quando il ministro dell'Educazione Darcos ha avuto la brillante idea, nell'estate 2008, di eliminare dalla schedatura i campi ritenuti più critici, senza rimettere in discussione l'esistenza della banca dati. Questa è stata temporaneamente ridotta a un nome e un numero, ma resta disponibile ad accogliere altre informazioni in futuro, quando la contestazione si sarà assopita. Cosa non ancora avvenuta nel 2012, con molti comitati che mantengono la loro opposizione al Libretto personale delle competenze e ad altri software di raccolta dati sugli alunni.
Nel corso degli anni i metodi utilizzati da chi contesta questo tracciamento sono stati vari e nell'insieme piuttosto gentili: sollecitazioni ai sindaci dei comuni affinché rifiutino di collaborare alla raccolta dati e di servirsene nella «lotta alla delinquenza»; sollecitazioni ai consiglieri dipartimentali e regionali per far prendere loro posizione contro la schedatura; ricorsi al CNIL (Commission nationale de l'informatique et des libertés; equivalente del Garante per la privacy, Ndt), al Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e soprattutto al Consiglio di Stato che ha dato ragione ai ricorrenti denunciando il mancato rispetto delle procedure legali da parte del ministero dell'Educazione nella messa in funzione di «Base Éleves», giudicando inoltre legittimo il diritto di rifiuto da parte dei genitori (senza, per questo, pronunciarsi contro il principio stesso della schedatura: il ministero è invitato a riesaminare la forma, ma il senso

del suo progetto non è mai stato rimesso in discussione). Alcune sessioni di formazione dei presidi su come gestire lo schedario sono state disturbate con blocchi all'ingresso dei provveditorati o con interventi critici durante la formazione. Alcuni presidi hanno fatto ostruzione riempiendo la banca dati con informazioni fantasiose. Più rari sono stati quelli e quelle che di fronte alla minaccia di sanzioni e trasferimenti hanno persistito nel loro rifiuto di collaborare alla banca dati.

Tranquility III

Le sanzioni non sono mai arrivate dove è stata forte la solidarietà dei genitori, che ha fatto temere alle autorità un amplificarsi della contestazione. Altrove sono stati i tribunali a reintegrare i presidi nelle loro funzioni.
Ecco un esempio di lotta molto parziale, i cui risultati sono lontani dall'essere soddisfacenti, ma il cui terreno è di grande interesse.

Gruppi relativamente eterogenei di abitanti di uno stesso quartiere o di uno stesso comune si confrontano insieme sulla logica di gestione burocratica informatizzata applicata ai loro figli. Fanno circolare informazioni sulle procedure di identificazione elettronica che vengono promosse nella società, e sulle ragioni di criticarle. Tutto indica che la critica oltrepassa raramente le classiche inquietudini sulla violazione dei dati personali, l'anonimato, etc. La critica dell'informatica come mezzo di gestione e di insegnamento resta

Sunset

marginale e ciò che la proliferazione delle schedature e degli schermi dice della scuola, del suo ruolo nella società, dello stato di coloro che ci lavorano viene appena evocato. Molti contestatori di «Base Élèves», compresi insegnanti e presidi disobbedienti, non vedono alcun problema nell'arrivo del digitale a scuola, con registri e lavagne elettronici, e la distribuzione sistematica di computer portatili ai

bambini da parte dei consigli regionali, etc.
Eppure discussioni e assemblee su «Base Élèves» sono occasioni per allargare il tema, per evidenziare una logica d'insieme e l'incoerenza di preoccuparsi solamente del versante poliziesco della schedatura. Soprattutto, questa lotta pone costantemente il problema dell'obbedienza alla gerarchia, delle possibilità e dei rischi che esistono quando si sceglie l'illegalità e la logica di confronto con l'istituzione.

Nel contesto di oggi e di domani, la questione della disobbedienza, o della non sottomissione, ha una grande importanza. L'invasione delle nuove tecnologie ha generato un giro di vite burocratico nella società. Le intimazioni a conformarsi, ad applicare procedure assurde o contrarie a ogni etica personale si moltiplicano, al lavoro e in qualunque transazione con le amministrazioni pubbliche o private. Ovunque ci verrà chiesto di collaborare fornendo informazioni necessarie al buon funzionamento delle reti, delle organizzazioni, dei mercati. Si può dire che la massima *Chi non collabora non mangia* stia per rimpiazzare la vecchia massima del mondo capitalista, *Chi non lavora non mangia*.
Per sovvertire questa società bisogna quindi immaginare un movimento di disobbedienza generale agli obblighi burocratici e tecnologici: rifiuto di applicare le procedure lavorative destinate a migliorare i rendimenti o semplicemente a poterli misurare, rifiuto di ogni forma di tracciamento, al lavoro e fuori, rifiuto delle carte a microchip RFID (comprese le carte d'identità), degli apparecchi di controllo biometrico, degli strumenti di sorveglianza e misurazione contenuti nei software e nei computer; rifiuto di fornire i dati necessari alla costruzione e all'incrocio dei registri, etc. Il complemento indispensabile di questa serie di rifiuti a connotazione «antigerarchica» è il rifiuto delle reti social, dei motori di ricerca, delle reti di telefonia mobile… Ancora un altro paio di maniche.
È fuor di dubbio che un simile movimento sia improbabile. Ma è innegabile che sia desiderabile e che costituirebbe un mezzo interessante per creare spazi di discussione e di conflitto sul tema della libertà, una leva insomma per rimettere in discussione l'esistente. Una riduzione massiccia dell'uso delle nuove tecnologie è per il momento utopistica (così come un'abolizione generalizzata del denaro o delle diseguaglianze sociali). Ciononostante, aprire brecce nel consenso che circonda queste tecnologie e diffondere pratiche di insubordinazione che le prendano di mira avrebbe già un grande valore politico.

Quando individui o piccoli gruppi vogliono impedire l'attuazione di questo o quel dispositivo dal carattere inutilmente innovatore, trovano sul proprio cammino un certo numero di trappole e del resto cadere in una di queste trappole non impedisce di raggiungere obiettivi particolari, ma in questi casi la «vittoria parziale» ha poche possibilità di sfociare in un rivolgimento sociale. La prima trappola è la Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL), istituzione appositamente creata per neutralizzare le velleità di opposizione all'informatizzazione della società. Più in generale, sono trappole i ricorsi alle diverse istituzioni statali per proteggersi dall'assalto tecno-burocratico, nella misura in cui questo costituisce il cuore del progetto dello Stato contemporaneo. Questi ricorsi sottintendono la parola d'ordine della disobbedienza civile, ed è per questo che preferiamo il termine di «insubordinazione» a quello di «disobbedienza», in una certa misura discreditato dagli errori dei "fauchers volontaires" d'OGM e altri disobbedienti professionisti. Infine, c'è la trappola simmetrica al cittadinismo, ovvero l'insurrezionalismo, che esalta l'opacità e la sommossa in risposta alla razionalizzazione insopportabile della vita e alla chiusura angosciante del nostro orizzonte d'azione.

Al contrario di queste semplificazioni per partito preso, difendiamo la necessità di assumere il carattere minoritario di un'opposizione radicale al capitalismo *high-tech*, e di costruire pazientemente nuovi mezzi di comunicazione politica che possano un giorno rendere di nuovo popolare la causa della libertà.

VIAGGIO NEL FUTURO CHE VERRÀ

L'Intelligenza artificiale e la catastrofe esistenziale. Parte 1

Liberamente tratto da "Superintelligenza" di *Nick Bostrom*

SU MALAMENTE 20 (APRILE 2021) ABBIAMO INIZIATO UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. *Anche se i progetti di sviluppo del capitalismo tecno-industriale sono di per sé progetti di ampliamento del dominio degli apparati di potere sull'organicità della vita, crediamo che una critica efficace debba basarsi su una conoscenza non superficiale degli argomenti. Senza dover diventare specialisti delle nuove frontiere della ricerca tecnologica, sapere in che direzione stanno andando le sue strade ci permette di smascherare le logiche che la sottendono e intravedere gli sviluppi futuri, motivando la nostra critica che, prima di essere tecnica, è sociale e politica. Continuiamo quindi il nostro itinerario nel mondo dell'Intelligenza artificiale: lo facciamo pubblicando una libera sintesi, in due puntate, del libro di Nick Bostrom, "Superintelligenza: tendenze, pericoli, strategie" (Bollati Boringhieri, 2018; ed. originale: 2014). L'autore non è certo un rivoluzionario luddista, il contrario. È un filosofo e scienziato di origine svedese, che è stato a lungo uno dei principali sostenitori del potenziamento umano, fondatore della World Transhumanist Association, attuale direttore del Future of Humanity Institute presso l'Università di Oxford. Insomma, tutto meno che un nostro compagno di strada, ed è forse inusuale che una rivista come la nostra pubblichi un suo scritto, ma Bostrom è tra i pochissimi scienziati che stanno mettendo in guardia sulle nubi minacciose che si addensano all'orizzonte e, con la sua profonda e non acritica conoscenza dell'argomento, riesce a descrivere in maniera chiara e divulgativa tematiche di grande complessità. Il pericolo che il genere umano corre con lo sviluppo artificiale delle superintelligenze, dice Bostrom, è di portata esistenziale, perché in mano ad apprendisti stregoni incapaci di fermare gli spiriti che stanno evocando.*

Per il momento le macchine sono di gran lunga inferiori agli esseri umani quanto a intelligenza generale, tuttavia un giorno saranno superintelligenti, cioè dotate di un intelletto che supererà di molto le prestazioni degli esseri umani, in tutti i campi. Come arriveremo a questa situazione futura? Iniziamo esplorando le diverse strade che possono portare l'umanità allo sviluppo di una superintelligenza: l'Intelligenza artificiale è una tra queste.

- Intelligenza artificiale: programmazione da parte dell'uomo di una intelligenza generale artificiale, che simuli la mente umana (ma potrebbe avere una architettura cognitiva anche molto diversa rispetto alle menti biologiche) e sia capace di apprendere e di automigliorarsi.

- Emulazione globale del cervello: mentre i progressi di neuroscienze e psicologia cognitiva sveleranno sempre meglio i principi di funzionamento del cervello, un software intelligente potrebbe emulare il cervello biologico mediante la scansione e la costruzione di un modello fedele alla sua struttura computazionale. Già dagli anni Ottanta è nota la matrice cerebrale di un piccolo organismo, il verme *C. elegans*, emularlo completamente è alla portata di un attuale progetto di ricerca e, da lì, si potrebbe passare velocemente a modelli neurologicamente più complessi, fino al cervello umano.

- Cognizione biologica: si tratta di potenziare il funzionamento dei cervelli biologici attraverso la riproduzione selettiva, con metodi biotecnologici di manipolazione genetica che possono portare a risultati considerevoli nell'arco di poche generazioni. I nuovi nati sarebbero individui in media più intelligenti di qualunque essere umano mai esistito, con ricadute a cascata sui successivi progressi di scienza e tecnologia.

> È vero che molti paesi potrebbero proibire questa via per motivi morali e che molte coppie preferirebbero concepire nel modo naturale, tuttavia la disponibilità a usare la fecondazione in vitro crescerebbe se alla procedura fossero associati benefici più chiari, come una sorta di garanzia che il bambino avrà grande talento e sarà privo di predisposizioni genetiche alla malattia. Anche

la riduzione dei costi dell'assistenza sanitaria e la previsione di redditi più alti per tutta la vita sarebbero motivi a favore della selezione genetica. Con il diffondersi dell'uso della procedura, in particolare tra le élite sociali, potrebbe avvenire uno spostamento culturale verso modelli di genitorialità che presentano la selezione come una procedura adottata dalle coppie responsabili e illuminate. Molte persone inizialmente riluttanti potrebbero aderire all'impresa per avere un figlio che non sia svantaggiato rispetto ai figli così concepiti di amici e colleghi. Alcuni paesi potrebbero offrire incentivi per incoraggiare i cittadini a sfruttare la selezione genetica per accrescere la riserva di capitale umano del paese, o per aumentare la stabilità sociale a lungo termine selezionando tratti quali la docilità, l'obbedienza, la remissività, il conformismo. Appena si sarà dato l'esempio e si inizieranno a vedere i risultati, gli oppositori saranno fortemente incentivati a comportarsi nello stesso modo. Le nazioni affronterebbero la prospettiva di diventare cognitivamente arretrate e di perdere terreno nella competizione economica, scientifica, militare e per il prestigio, con concorrenti che adottano le nuove tecnologie di potenziamento umano. In ciascuna società, le persone, vedendo le scuole migliori piene di bambini geneticamente selezionati (che in media potrebbero essere anche più belli, più sani e più

coscienziosi), vorranno gli stessi vantaggi per i propri figli.

- Interfacce cervello-computer: è la strada della cyborgizzazione, tramite impianti cerebrali che permettano agli esseri umani prestazioni nettamente superiori a quelle di cervelli non potenziati. Tuttavia sembra difficile che questa strada porti a aumenti significativi dell'intelligenza che non siano realizzabili con altri mezzi, più facilmente e con meno rischi e inconvenienti.

- Reti e organizzazioni: è il concetto di superintelligenza collettiva del genere umano, già cresciuta enormemente nel corso della storia, raggiungibile attraverso il graduale miglioramento di reti e organizzazioni che collegano a livello globale le singole menti umane tra loro e con vari dispositivi e software.

Quale tra queste vie è più promettente?

La molteplicità dei percorsi possibili non implica che vi siano molte destinazioni. Anche se per prima cosa si ottenesse un potenziamento significativo dell'intelligenza seguendo uno dei percorsi non legati all'intelligenza delle macchine, ciò non renderebbe trascurabile quest'ultima. Al contrario: il potenziamento dell'intelligenza biologica o delle reti organizzative renderebbe più veloci gli sviluppi scientifici e tecnologici, riuscendo teoricamente ad accelerare l'arrivo di forme più radicali di amplificazione dell'intelligenza, come l'emulazione globale del cervello e l'Intelligenza artificiale.

È verosimile che la vera superintelligenza possa essere raggiunta innanzitutto grazie alla via dell'Intelligenza artificiale,

benché le molte incertezze fondamentali che si incontrano lungo questo percorso rendano difficile valutarne in modo rigoroso la lunghezza e il numero di ostacoli. Anche la via dell'emulazione globale del cervello ha qualche possibilità di essere la più veloce per arrivare alla superintelligenza. Poiché il progresso lungo questa via richiede soprattutto sviluppi tecnologici incrementali, più che scoperte teoriche decisive, abbiamo buone ragioni di credere che alla fine si realizzerà. Tuttavia, benché il progresso lungo la via dell'emulazione globale del cervello possa essere rapido, sembra piuttosto probabile che l'Intelligenza artificiale sarà comunque la prima a tagliare il traguardo.

Il potenziamento cognitivo biologico è chiaramente realizzabile, specie se basato sulla selezione genetica. Oggi la selezione embrionale iterata sembra una tecnologia particolarmente promettente. In confronto ai possibili progressi dell'intelligenza delle macchine, tuttavia, i miglioramenti biologici sarebbero relativamente lenti e graduali e, al massimo, produrrebbero forme relativamente deboli di superintelligenza. In ogni caso, la chiara fattibilità del potenziamento biologico ci avvicina alla raggiungibilità dell'intelligenza artificiale, poiché scienziati e ingegneri umani potenziati saranno in grado di sviluppare tecnologie in misura maggiore e in modo più rapido rispetto a scienziati e ingegneri *au naturel*.

Le forme di superintelligenza

- Superintelligenza di grande velocità: è un sistema che sa fare tutto ciò che può fare un intelletto umano, però molto più velocemente.

> L'esempio più semplice di superintelligenza di grande velocità potrebbe essere un'emulazione globale del cervello che gira su un hardware veloce. Un'emulazione funzionante a una velocità 10.000 volte maggiore di quella di un cervello biologico sarebbe in grado di leggere un libro in pochi secondi e di scrivere una tesi di dottorato in un pomeriggio. Con un fattore di accelerazione di un milione, un'emulazione potrebbe realizzare un intero millennio di lavoro intellettuale in un giorno lavorativo.

- Superintelligenza collettiva: è un sistema che raggiunge prestazioni

superiori aggregando un gran numero di intelligenze minori.

- Superintelligenza di qualità: è un sistema che è almeno altrettanto veloce di una mente umana e qualitativamente molto più intelligente.

In ogni caso, le macchine costituiscono un substrato per l'intelligenza molto migliore rispetto a un substrato biologico. Hanno infatti alcuni vantaggi fondamentali che daranno loro una superiorità schiacciante: gli esseri umani biologici, anche se potenziati, saranno surclassati. Tra i vantaggi fondamentali delle macchine ci sono:
- la velocità computazionale (i neuroni biologici funzionano a una velocità di picco di circa 200 Hz, che è di sette ordini di grandezza inferiore a quella di un microprocessore moderno);
- la velocità di comunicazione interna;
- il numero di elementi computazionali (il numero di neuroni di una creatura biologica è limitato dal volume del cranio e da limiti metabolici, mentre l'hardware di un computer può raggiungere dimensioni molto grandi e ulteriormente incrementabili);
- la capacità di memoria;
- l'affidabilità, la durata etc. (basti pensare che un cervello biologico si affatica dopo qualche ora di lavoro e inizia a decadere in modo permanente dopo qualche decennio):

- tutti i vantaggi legati al "software" che può essere immediatamente diffuso, riprodotto ed evoluto, mentre ogni nuovo cervello biologico ha bisogno di anni di apprendimento.

L'esplosione di intelligenza e il suo vantaggio strategico decisivo

Una volta che le macchine avranno raggiunto una qualche forma di equivalenza con gli esseri umani nella capacità generale di ragionamento, quanto tempo passerà prima che arrivino a una superintelligenza radicale? Sarà una transizione lenta, graduale e prolungata, o invece sarà repentina ed esplosiva? In altre parole: se e quando avremo sviluppato una macchina con un'intelligenza generale di livello umano (intesa come capacità di un adulto rappresentativo che abbia accesso alle fonti di informazione e agli ausili tecnologici attualmente disponibili nei paesi sviluppati), quanto tempo passerà prima che tale macchina diventi una superintelligenza forte, cioè molto superiore ai mezzi intellettuali dell'umanità contemporanea?

Si possono distinguere tre scenari di transizione:

- lento: un decollo lento avviene in un intervallo di tempo molto lungo, di decenni o secoli, offrendo in tal modo ai processi politici umani ottime opportunità di adattarsi e reagire.

- veloce: un decollo veloce avviene in un intervallo temporale breve, cioè in qualche minuto, ora o giorno. Gli scenari di decollo veloce offrono agli esseri umani poche opportunità di riflettere. Può anche darsi che quando qualcuno noterà qualcosa di strano la partita sia già persa. In uno scenario di decollo veloce il destino dell'umanità dipende essenzialmente dai preparativi messi in atto in precedenza.

- moderato: un decollo moderato avviene in un intervallo di tempo intermedio, come qualche mese o qualche anno. Gli scenari di decollo moderato danno agli esseri umani qualche possibilità di reagire, ma non molto tempo per analizzare la situazione.

A qualche lettore potrebbe sembrare che di questi tre tipi di scenari il decollo lento sia il più probabile, il decollo moderato sia meno probabile e il decollo veloce non sia affatto plausibile. L'ipotesi che il mondo possa essere trasformato radicalmente e l'uomo deposto

dalla sua posizione di sommo pensatore nel giro di un paio di ore può sembrare fantasiosa. Nella storia umana non sono mai avvenuti cambiamenti di questa importanza e gli eventi che più vi si avvicinano – la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale – si sono svolti in tempi molto più lunghi (in secoli o millenni nel primo caso, in decenni o secoli nel secondo). In realtà, tenuto conto di fattori come il "potere di ottimizzazione" (lo sforzo necessario ad accrescere l'intelligenza del sistema) e la "resistenza" del sistema, lo scenario della transizione lenta è improbabile. Se e quando avverrà un decollo probabilmente sarà esplosivo.

Un'altra questione correlata è se vi sarà un unico potere superintelligente o molti. Se il decollo è veloce, è improbabile che due progetti indipendenti decollino nello stesso momento; se il decollo è lento è plausibile che molti progetti siano in decollo contemporaneamente. Bisogna piuttosto chiedersi se nel momento in cui un progetto ottiene un vantaggio strategico decisivo, lo userebbe o meno per eliminare i concorrenti e dare forma a un *singleton*, ovvero un ordine mondiale in cui al livello globale vi è un'unica entità che prende le decisioni.

Il *singleton* è di per sé un concetto astratto: un singleton potrebbe essere una democrazia, una tirannia, un'unica Intelligenza artificiale dominante, un insieme di rigide norme globali che comprendono disposizioni efficaci relative alla loro attuazione, o persino un sovrano alieno; la sua caratteristica distintiva è semplicemente essere una forma di agente capace di risolvere tutti i problemi di coordinamento globale più importanti. Potrebbe, ma non deve per forza, somigliare a qualsiasi forma nota di governo umano.

Varie considerazioni portano a considerare verosimile che un futuro potere superintelligente, una volta ottenuto un vantaggio strategico sufficientemente grande, lo usi per creare un *singleton*. L'auspicabilità di un tale esito dipende naturalmente dalla natura del *singleton* che si formerebbe.

Il superpotere cognitivo

Supponiamo che nasca un agente digitale superintelligente e che per qualche ragione (sulle motivazioni torneremo in seguito) voglia prendere

il controllo del mondo: sarebbe in grado di farlo? Può un agente superintelligente, partito come software, imporsi come un *singleton*?
Consideriamo intanto quali capacità potrebbe avere una superintelligenza. Quando si riflette sui potenziali impatti di una superintelligenza è importante non antropomorfizzarla. Una supposizione comune, per esempio, è che una macchina superintelligente sarebbe come un essere umano molto in gamba ma imbranato. Immaginiamo che un'Intelligenza artificiale abbia un sapere libresco, ma sia priva di buonsenso sociale, o che sia logica, ma non intuitiva e creativa. Questa idea probabilmente deriva dall'osservazione: guardiamo i computer di oggi e vediamo che sono bravi a calcolare, a ricordare fatti e a seguire alla lettera le istruzioni, mentre sono ignari dei significati sottintesi e dei contesti sociali, delle norme, delle emozioni e della politica. L'associazione si rafforza quando osserviamo che chi è bravo a lavorare con i computer tende a essere un nerd. Questa regola empirica potrebbe anche avere una certa validità nei primi stadi di sviluppo di un seme di Intelligenza artificiale, ciò non implica che allo stadio maturo resterà analogamente limitata.

Eliezer Yudkowsky ha condannato in modo particolarmente netto questo tipo di errore: i nostri concetti intuitivi di "intelligente" e "stupido" sono ricavati dalla nostra esperienza di come questi concetti variano nell'insieme dei pensatori umani, tuttavia le differenze di capacità cognitiva nell'ambito del raggruppamento umano sono insignificanti in confronto alle differenze tra un qualunque essere umano e una superintelligenza. L'entità dei vantaggi è tale da suggerire che, invece di immaginare che un'Intelligenza artificiale superintelligente sia come un genio scientifico in confronto a una persona comune, potrebbe essere più appropriato pensare

che sia come una persona comune in confronto a un insetto o a un verme.

Uno scenario di presa del potere da parte di un'Intelligenza artificiale

- Fase di pre-criticità
Gli scienziati conducono ricerche nel settore dell'intelligenza artificiale e di altre discipline collegate. Questo lavoro culmina nella creazione di un seme di IA.

- Fase di automiglioramento ricorsivo
A un certo punto, il seme di IA diventa più abile dei programmatori umani nella progettazione. Ora quando l'IA migliora se stessa perfeziona ciò che realizza il miglioramento. Il risultato è un'esplosione di intelligenza, una rapida cascata di cicli di automiglioramento ricorsivo che fanno crescere rapidamente le capacità dell'IA.

- Fase di preparazione clandestina
Usando il proprio superpotere di elaborazione di strategie, l'IA sviluppa un valido piano per realizzare i suoi obiettivi a lungo termine. E non adotta un piano tanto stupido che persino noi, esseri umani di oggi, siamo in grado di prevederne l'inevitabile fallimento: questo criterio esclude molti scenari di fantascienza che si concludono con il trionfo umano. Il piano potrebbe prevedere un periodo di attività segreta durante il quale l'IA nasconde ai programmatori il proprio sviluppo intellettuale per evitare di metterli in allarme. A questo punto l'IA avrebbe diversi modi per conseguire risultati al di fuori dell'ambito virtuale. Potrebbe usare il suo superpotere di hackeraggio per assumere il controllo diretto di manipolatori robotici e

laboratori automatizzati. Potrebbe usare il suo superpotere di manipolazione sociale per persuadere i collaboratori umani a farle da gambe e braccia. Potrebbe procurarsi risorse finanziarie mediante transazioni online e usarle per acquisire servizi e influenza.

- Fase di implementazione palese
La fase di implementazione palese potrebbe iniziare con un "attacco" in cui l'IA elimina la specie umana e qualunque sistema creato dagli esseri umani che possa opporsi all'esecuzione dei suoi piani. Questo obbiettivo potrebbe essere raggiunto mediante l'attivazione di qualche sistema d'arma avanzato che l'IA ha messo a punto usando il suo superpotere di ricerca tecnologica e installato in segreto durante la fase di preparazione clandestina.
In alternativa, se l'IA è certa di non poter essere sconfitta dall'intervento umano, la nostra specie potrebbe non essere il bersaglio diretto. La nostra fine potrebbe invece derivare dalla distruzione dell'habitat che si verifica quando l'IA dà inizio a enormi progetti globali di costruzione usando nanostabilimenti e nanoassemblatori, opere di costruzione che nell'arco di giorni o settimane rivestono l'intera superficie della Terra di pannelli solari, reattori nucleari, centri di supercalcolo con torri di raffreddamento, lanciamissili spaziali o altri impianti con cui l'IA intende massimizzare l'attuazione cumulativa a lungo termine dei suoi valori.

È opportuno evitare di fissarsi troppo sui dettagli concreti, che in ogni caso sono inconoscibili e hanno soltanto uno scopo illustrativo. Per realizzare i suoi obiettivi, una superintelligenza potrebbe essere (e probabilmente sarebbe) in grado di ideare un piano migliore di qualunque piano concepibile da un essere umano. Non sapendo affatto nei dettagli quali mezzi adotterebbe, possiamo concludere che probabilmente una superintelligenza – quanto meno in assenza di menti del suo livello e di misure di sicurezza efficaci predisposte dagli esseri umani – produrrebbe un risultato che implicherebbe la riconfigurazione delle risorse terrestri in specifiche strutture capaci di massimizzare la realizzazione dei suoi obiettivi. Oltre a poter essere in grado di colonizzare e riprogettare gran parte dell'universo accessibile. Ma potere non vuol dire volere. Qualcuno può avere grandi poteri e tuttavia scegliere di non usarli. Dipende dalle motivazioni di fondo di un agente artificiale.

Come non vanno antropomorfizzate le capacità di un'Intelligenza artificiale, così non devono esserlo nemmeno le sue motivazioni.

Un'Intelligenza artificiale può somigliare a un essere umano molto meno di un alieno con le scaglie verdi. L'extraterrestre (supponiamo) è una creatura biologica emersa attraverso un processo evolutivo e quindi ci si può aspettare che abbia le motivazioni tipiche delle creature che si sono evolute. Non saremmo molto sorpresi, per esempio, se scoprissimo che un alieno intelligente scelto a caso è spinto da motivazioni legate a uno o più di questi elementi: cibo, aria, temperatura, dispendio energetico, minacce di lesioni personali, malattia, predazione, sesso o progenie. Per contro, nulla di tutto ciò è intrinsecamente importante per un'IA. Non sarebbe affatto paradossale per un'IA avere come unico obiettivo finale riuscire a contare i granelli di sabbia dell'isola di Boracay.

Non possiamo neanche presumere allegramente che una superintelligenza avrà alcuni dei valori ultimi convenzionalmente associati alla saggezza e allo sviluppo intellettuale negli esseri umani (curiosità scientifica, interesse benevolo per gli altri, contemplazione spirituale, rinuncia alla tendenza al possesso materiale, umiltà e altruismo, e così via). Di certo, è tecnicamente molto più facile costruire una superintelligenza il cui unico valore ultimo sia contare granelli di sabbia. Ma non possiamo nemmeno supporre che una IA con l'obiettivo finale di contare granelli di sabbia limiterebbe le sue attività in modo da non ledere gli interessi umani.

Se l'IA può avere qualsiasi obiettivo finale, ci sono obiettivi intermedi – strumentali allo scopo ultimo – che possiamo conoscere perché utili in qualunque caso, come l'autoconservazione, il proprio potenziamento cognitivo, il perfezionamento tecnologico e l'acquisizione di risorse.

continua…

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: *Respiro*, autoproduzione stampata in proprio, marzo 2021, 112 p., 10 euro.

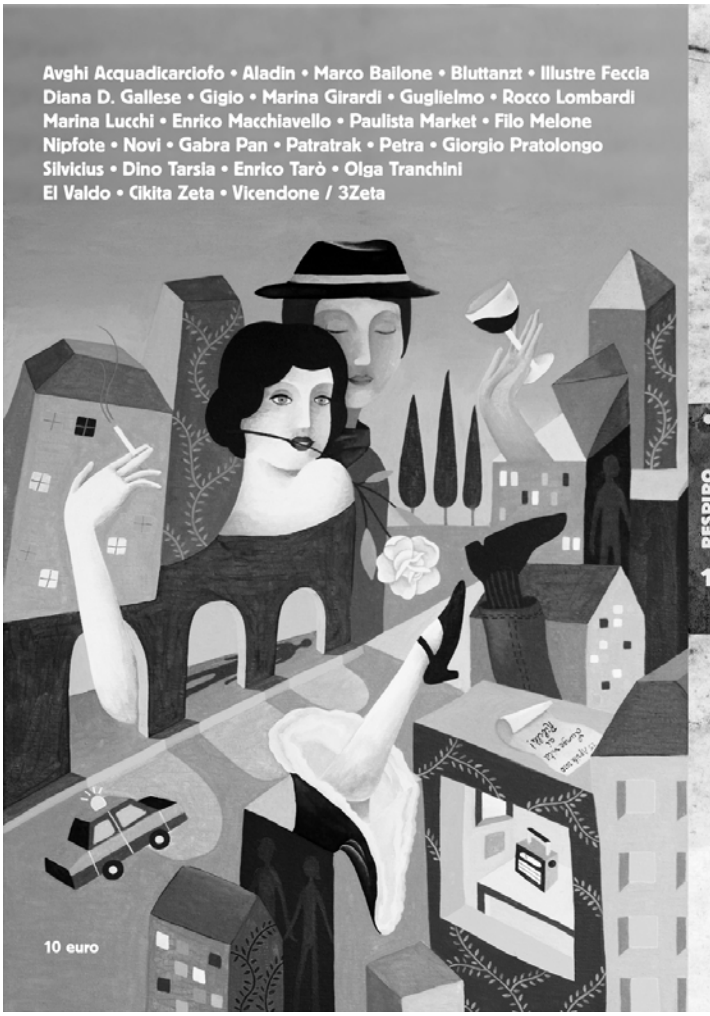
Intervista a *Marco Bailone* di *Valentina*

QUANDO HO SFOGLIATO PER LA PRIMA VOLTA RESPIRO *l'effetto che mi ha fatto, a partire dalla copertina, è stato proprio quello di farmi spalancare la bocca. Non solo per la bellezza delle tavole, per i colori, per la qualità del volume, ma anche e soprattutto perché il primo pensiero è stato: "finalmente!". Abituata a consumare tantissime illustrazioni sullo schermo e a incrociare in modo quasi frenetico autori e autrici, dimenticandone presto i nomi e anche le loro opere, con Respiro finalmente si riprende fiato. Un modo per tornare alla lettura cartacea, ma anche per incontrare emozioni, punti di vista e sguardi altri su questo mondo che ci affanna e sulle possibili vie di fuga e di rivolta. Alla fine della lettura mi è sembrato di avere in comune qualcosa con ognuna delle persone che ha contribuito a questa raccolta e credo non ci sia modo migliore per affrontare questi tempi che tornare a respirare insieme. Con Marco Bailone, curatore e illustratore, abbiamo chiacchierato un po' del progetto. Le copie si possono trovare al Centro di documentazione Porfido di Torino e in altri spazi sociali, oppure si possono richiedere via mail a: compost@stronzi.org.*

Respiro è una raccolta autoprodotta di fumetti, illustrazioni e testi che ha coinvolto diverse artiste e artisti, una boccata d'aria "quando l'ordine del mondo ci toglie il fiato". I motivi per cui manca l'aria, come raccontate in terza di copertina, sono tanti: "o perché un poliziotto ci schiaccia a terra e riusciamo solo a gridare "I can't breathe!", o perché l'aria è inquinata dalle continue devastazioni ambientali, o perché è in corso una pandemia che spaventa". Com'è nata l'idea di riprendere fiato attraverso i fumetti e le illustrazioni?

L'idea è nata nel novembre 2020, durante la cosiddetta "seconda ondata" della "pandemia". Capitava sempre più spesso di vedere disegni e fumetti che raccontavano rabbia, disagio, e difficoltà con le varie

imposizioni sanitarie. Di fronte all'idiozia militaresca di far guerra a un virus prendeva forma la necessità di costruire un diverso rapporto col pianeta che ci ospita, e si apriva un sentiero sconosciuto verso il selvatico, verso le forze primigenie della natura. Come tanti sentieri anche questo porta verso uno spazio largo, vuoto, dove il respiro danza libero tra piume, rocce, pellicce, foglie e rami. Molti di questi disegni apparivano solo nel mondo dei social network, sacrificati sull'altare dei "mi piace" e delle faccine sorridenti. È nata quindi l'idea di liberarli da quella gabbia telematica, così legata a opprimenti marchingegni elettronici, per portarli sulla carta: un modo per dargli "Respiro". Fumetti e illustrazioni che diventano humus fertile, a nutrire un immaginario (il nostro) al momento non così ricco di idee, sogni, utopie. Una raccolta di 28 autori e autrici diversi tra loro, eterogenei, sia per il modo di raccontare e disegnare, ma anche per l'età, ci sono infatti ben quattro adolescenti tra gli autori. I loro racconti sono importanti perché l'effetto di queste chiusure è stato devastante per particolari fasce di età, era infatti possibile portare il proprio amico cane ai giardinetti a fare i suoi bisogni ma i bambini, portatori inconsapevoli e asintomatici del terribile virus, dovevano rimanere rinchiusi tra le mura domestiche a subire la didattica a distanza.



Partiamo dall'oggetto libro che rende Respiro un'opera concreta. Un bel volume in brossura da cui emerge un'attenzione e una cura dei dettagli non indifferente, dalla scelta del materiale, ai colori, alla bellissima copertina. All'interno una qualità molto alta che però non snatura l'effetto fanzine di questa raccolta. Sebbene la carta "sia solo carta" come spesso si dice, per noi di Malamente, che pure siamo fortemente legati al cartaceo come mezzo su cui far viaggiare le nostre parole, la carta ha un valore importantissimo. Quali sono stati i motivi per cui avete deciso di andare in stampa in un momento in cui non è neanche semplice incontrarsi e distribuire libri?

Andare in stampa per contrastare la supremazia tecnica dei social network, dei telefonini e di tutti quei congegni che si frappongono fra noi e la realtà. Una rivista su carta, dove anche il tatto può avere il suo Respiro, ci sembra uno strumento per riallacciare i rapporti sociali, per iniziare una discussione, o anche solo per entrare in contatto con un altro essere vivente. In un momento in cui è difficile organizzare eventi, concerti, feste, anche solo una presentazione di Respiro ai giardinetti può diventare un'occasione di socialità, un semplice momento in cui si ritrovano gli sguardi, e finalmente si può respirare assieme, ovvero cospirare.

Respiro non ha un valore puramente artistico e non è una pubblicazione neutra ma è un progetto politico di solidarietà, costa 10 euro ed è gratuito per i detenuti e le detenute che ne fanno richiesta, il ricavato inoltre andrà a sostegno di chi è privato della libertà o per altri progetti autogestiti e libertari. Vuoi dirci qualcosa in più?

Respiro non ha un valore artistico nel senso consueto del termine, ma vuole raccontare delle storie, delle emozioni. Non è una vetrina dove si mostrano le proprie capacità artistiche. Detto questo è vero che ci sono delle artiste e degli artisti conosciuti che vi partecipano, ma è anche una bella occasione, per chi lo fa di mestiere, avere uno spazio dove non ci sono le regole del mercato editoriale. Anche questa è una forma di Respiro. È anche bello che essendo in tanti (28), le storie e i disegni magari più incerti sentono comunque il sostegno della rivista nel suo insieme, e questo offre una possibilità più ampia di esprimersi, è un po' la "palestra dell'ardimento" del gruppo TNT. Respiro è a sostegno delle detenute e dei detenuti, questo perché per loro la pandemia è stata un'ulteriore occasione di vedere limitata la propria libertà e di subire ulteriori angherie dall'istituzione carceraria. Il carcere è un mondo che la società per bene vorrebbe tenere lontano, nascosto. Non se ne parla, i detenuti non hanno di solito diritto alla parola. Eppure è sempre più facile finire dentro, e anche chi solidarizza con i prigionieri viene penalizzato, indagato, represso. I decreti incomprensibili per i "liberi", all'interno dell'istituzione totale, diventano una burocrazia ancora più disumanizzante. Una volta che la rivista ha preso forma, ci è sembrato naturale che i guadagni venissero usati in questo senso. L'inizio della pandemia ha anche coinciso con un momento di rivolte molto forte e sentito, e con una repressione ferocissima: la morte di quattordici detenuti.

I contenuti di questa raccolta sono vari e variegati, con nomi più e meno noti, stili e forme espressive diverse, ma tutti uniti dal filo conduttore della ricerca di qualcosa che ci rimetta in sintonia con un mondo che non è quello che ci soffoca, ma quello dello stare insieme senza schermi a dividerci, in connessione con la natura, senza confini e in lotta contro le nocività. Come sono state scelte le opere, c'è stato un lavoro di redazione? Oppure ci vuoi raccontare qualche episodio in particolare?

Non c'è un lavoro di redazione perché la redazione al momento non c'è.

Ho visto alcuni disegni che mi piacevano molto, i primi sono stati quelli di Marina Lucchi, di Avghi Acquadicarciofo e di Giorgio Pratolongo. Dopo averli visti su Istagram ho proposto a loro il progetto, e da lì ho iniziato a invitare altri autori e autrici, piano piano la rivista ha iniziato a prendere forma. Tanti hanno fatto dei lavori apposta per Respiro, altri hanno ritirato fuori delle storie che avevano lasciato in qualche cassetto. È stato ad esempio sorprendente il caso di Marina Girardi, che ha mandato "La forza di cadere", una storia inedita del 2012, che però risulta assolutamente attuale.
Alcuni autori erano e sono ancora per me sconosciuti, ma con altri c'è sempre stata una certa affinità, una forte tensione verso il selvatico. Ad esempio, con Marina Girardi e Rocco Lombardi nel 2012 avevamo realizzato un murales in val di Susa dal titolo "L'estinzione dell'alta velocità", e con loro avevamo ipotizzato una versione di Nunatak a fumetti, progetto subito naufragato nel mare dei buoni propositi, che però forse vede alcune sue tensioni confluire in Respiro. Ci sono connessioni sotterranee tra i vari autori, radici che tessono una trama nella profondità, ed emergono così, un Respiro dalla terra.

All'interno si legge che Respiro aspira a essere una pubblicazione almeno annuale e infatti sulla costa leggiamo il numero 1 che ci fa ben sperare che seguiranno altri numeri. Quali sono i progetti per il futuro?

Il prossimo numero (il due!) potrebbe vedere la luce nell'autunno prossimo, si sta già raccogliendo materiale. L'idea è di continuare, anche se disegnare è sempre un'attività che richiede molte energie e disponibilità di tempo. Comunque, siamo caldi come boiler e le risposte sembrano favorevoli a questo progetto. Chi legge, e ha voglia di raccontare e di cimentarsi con fumetti e illustrazioni mandi pure le sue proposte alla nostra mail che è compost@stronzi.org, come si diceva la selezione non è artistica ma è importante aver qualcosa da raccontare con urgenza.

Marco Bailone, Inno della pandemia, tavola da Respiro, p. 33

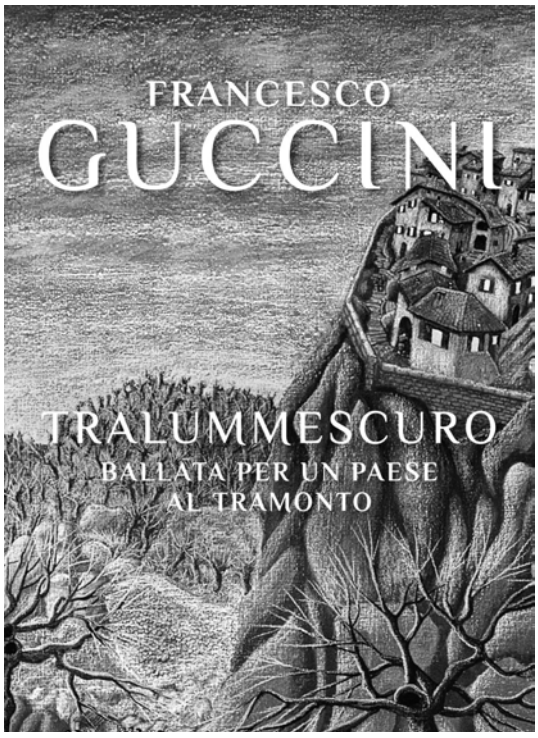
LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Francesco Guccini, Tralummescuro, Giunti, 2020

Di *A. Soto*

BALLATA PER UN PAESE AL TRAMONTO, questo il sottotitolo, è la chiusura del cerchio di un poeta, di un artista della parola, che per tanti di noi, appartenenti a generazioni diverse, è stato da sempre un compagno di viaggio, un "maestrone", uno in grado di leggere la realtà e di raccontartela per immagini.

Con *Tralummescuro* – espressione dialettale che indica quel lasso di tempo tra il chiarore (il lumme) e la notte (lo scuro), l'imbrunire – Guccini torna alla natìa Pavana, calcando nuovamente i sentieri già percorsi nel "mitico" album *Radici* del 1972 e in *Cròniche epafàniche* del 1989. Lo fa con malinconia, con gli occhi languidi del vecchio (che ricordano *Il vecchio e il bambino*, proprio in *Radici*) e il solito acume capace di andare dietro, o dentro, le apparenze. Probabilmente tra qualche anno i nostri figli leggeranno questo libro come un classico della letteratura alla pari de *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli o de *La luna e i falò* di Cesare Pavese, con i quali condivide diversi tratti: tutti in grado di "dire il mondo" meglio di molti trattati di sociologia.



Il paese, o meglio la civiltà, al tramonto è quella contadina e montanara dell'appennino tosco-emiliano, con i camini che non fumano più, le botteghe chiuse e la spesa fatta ai grandi supermercati in valle, una lingua, il dialetto locale, ibrido di toscano ed emiliano (ma non solo) che non parla più nessuno, i tanti lavori di cui si è persa traccia, il sarto, il falegname, il ciabattino. Persi, come i riti e i ritmi

contadini, le abitudini e le feste; un mondo che non c'è più: di gente che non c'è più, morta per vecchiaia o emigrata, di sentieri scomparsi perché non li calpesta più nessuno, di storie e di cultura orale, di cibi scomparsi, come le piante o i funghi – che in realtà ci sono ancora ma nessuno li riconosce più e li lascia per terra a marcire, come le castagne, attorno a cui ruotava l'economia (di sussistenza) di tutta l'area.
C'è una nostalgia infinita in queste pagine, ma non c'è l'elegia del tempo che fu. O forse sì, ma non da sola. C'è insieme alla consapevolezza che era una "vita schifa" quella di quel tempo là, che c'era la miseria. E il freddo. E però era anche una vita vera. Le comodità, "il progresso" – sembra di sentire riecheggiare un certo Pasolini, anche – hanno portato via la montagna, l'hanno portata a valle, in città, causando l'estinzione una civiltà faticosa, sudata, sporca e scomoda, però vera.
Guccini sta ancora lì, sull'uscio di casa sua a Pavana a raccontare questo mondo scivolato via come le acque del Limentra che non mettono più in moto nemmeno uno dei tre mulini che c'erano e che ora sono inesorabilmente fermi. Lo fa con la sua lingua, con l'italiano pavanese mescolato al dialetto locale, a toscanismi ed emilianismi combinati con alcuni neologismi, trovando la migliore lingua possibile, o forse l'unica, con la quale esprimere cose e sensazioni di un tempo che non c'è più.
Tralummescuro ci interroga su un tema che la rivista ha via via toccato più volte: quale è la reale entità dello sviluppo, del progresso, di questa autostrada che rende inutilizzati i viottoli e le cavedagne, che facendoci andare più veloci, diritti e comodi costringe tutti noi dentro un unico punto di vista, privandoci di altre visioni, di suoni e di odori, come quelli dei brigidini (i biscottini aromatizzati all'anice fatti a Lamporecchio) che – locale madeleine – rievocano al maestro qualcosa che non c'è più? La narrazione "sviluppista" di un miglioramento totale delle condizioni di vita si è dimostrata falsa, e oramai da decenni.
D'altra parte parrebbe speculare e ugualmente deprimente il fatto che per criticare il progresso si debba tornare ai bei tempi andati. Che belli non sono mai stati, sia chiaro. E che poi non ci si può mia tornare, scriverebbe Guccini. Allora, forse, dovremmo assumere questa critica allo sviluppo e applicarla al mondo odierno. Non per andare indietro a ricercare invano vie smarrite, ma per fermarci in questa autostrada che è la vita, parcheggiare l'auto e, scavalcato il guardrail, esplorare a piedi sentieri nuovi. Insomma, scartare di lato e provare ad aprirci altre prospettive, ché magari ce ne sono ancora.

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

Le novità editoriali che ci hanno incuriosito

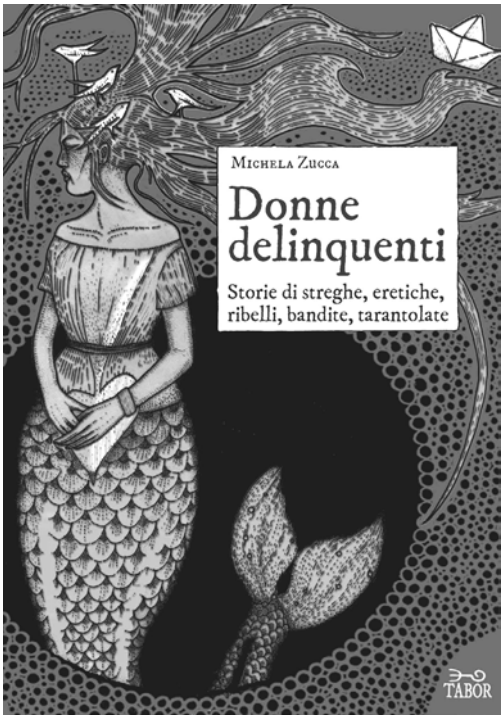
MICHELA ZUCCA
DONNE DELINQUENTI. STORIE DI STREGHE, ERETICHE, RIBELLI, BANDITE, TARANTOLATE
Tabor, 2021, 368 p., 16 €

Streghe, eretiche, delinquenti: dove sono andate a finire le antiche femmine ribelli delle Alpi e delle foreste d'Europa? Bruciate sui roghi, naturalmente; fatte a pezzi sui patiboli, in mezzo alla gente di città curiosa ed eccitata; ridicolizzate dagli intellettuali; e dimenticate, soprattutto. La foresta, liberata dal suo incantesimo, poté essere sfruttata secondo la tecnologia moderna: la solcarono le strade, e i rettifili disboscati penetrarono fin nel più fitto degli alberi.

La distruzione dell'ambiente ebbe inizio, e il "popolo dei boschi" perse l'unica risorsa di cui disponeva: il rifugio in cui ritirarsi dall'influenza dei "civili". E perse Dio. O, meglio, la Dea.

Attraverso l'esame di miti e leggende, di racconti e modi di dire, dell'iconografia sacra e profana, questo libro ricostruisce la storia delle matriarche, delle streghe e delle donne "contro" – eretiche, bandite, ribelli – verificando quali tracce hanno lasciato nella memoria. Perché il loro ricordo è ancora vivo nella cultura popolare, e ha creato le basi dell'immaginario collettivo che, represso dal potere, ritorna nel desiderio.

Per richieste: *tabor@autistici.org*



MARCO SOMMARIVA
RIBELLI. UN MILLENNIO DI LOTTE RACCONTATO IN 101 CAPITOLI
3. ed., Genova, Il geko, 2021, 389 p., 18 €

La storia dell'Occidente europeo è costellata di ribellioni e ribelli che hanno modificato, o tentato di modificare l'assetto dei poteri religiosi, politici, economici che ci hanno oppresso durante il millennio appena trascorso, e che ancora ci opprimono. In questo libro Marco Sommariva narra le vicende, e le valenze filosofiche, utopiche, politiche di un centinaio di ribelli che hanno squarciato il buio del potere (da Fra' Dolcino a Nelson Mandela, da Jan Huss ad Arsenio Lupin, da Olympe de Gouges a Emiliano Zapata). Potere che è stato spesso costretto, da loro, a modificarsi, ad allentare la sua morsa, a cedere spazi fisici e psichici.

Per richieste: *info@ilgekoedizioni.com*

MEDICINA MALEDETTA ED ASSASSINA
Acrati, 2021, 56 p., 2,50 €

Affrontare la medicina nel momento in cui c'è la propria vita in ballo, riprendere il controllo, assicurarsi la possibilità di scegliere sempre e nonostante tutto, significa portare alle estreme conseguenze il discorso sulla libertà. Di fronte alla malattia, alla decadenza del corpo, alla morte, delegare ad altri la propria libertà e il senso della propria vita è un passo facile a farsi e quantomai comprensibile. Ma in tempi in cui la cura è sempre più legata al controllo sociale, diffondere il dubbio verso le certezze degli esperti e interrogarsi su come continuare ad autodeterminarsi, sono esigenze quantomai vitali. "Medicina maledetta ed assassina" può essere, nelle proprie e altrui sventure, uno strumento utile per chi alle certezze e alle facili risposte degli esperti vuole opporre una critica radicale.

Per richieste: *acrati@autistici.org*

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf
dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20 euro
1 copia: 5 euro
da 3 copie in poi: 3 euro
spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

PUPI, PUPAZZI, POESIE E UN'AVVENTURA	1
GIUANNI, GEPPONE, NINETTO E GLI ALTRI BURATTINI DI TEATRINO PELLIDÒ	3
IL CAMPETTO OCCUPATO DI GIULIANOVA	15
IL GIURAMENTO DEL PARTIGIANO WILFREDO	23
IL MOLISE ESISTE, MA RISCHIA DI MORIRE	33
LAWRENCE FERLINGHETTI, LIBERTÀ E RIBELLIONE DA SAN FRANCISCO ALLE MARCHE	39
CIRCOLATE! NON C'È NIENTE DA RESPIRARE!	45
COSCIENZA DI CODICE. LA POETICA DI FRANCO SCATAGLINI	59
CAMBIARE RIVOLUZIONE. COME ESSERE REALISTI SENZA DIMENTICARE L'UTOPIA	71
VIAGGIO NEL FUTURO CHE VERRÀ	87
LETTURE PER RESISTERE	99
SEGNALAZIONI EDITORIALI	107